

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 950.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.


Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

 **Preghiamo vivamente quei pochi Associati, che debbono ancora pagare l'abbonamento, a volersi mettere in regola coll'Amministrazione senz'altro ritardo.**

LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI

mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE

Proposta al Consiglio Provinciale di Bari per un Ospizio Marino, del Dott. Cav. FRANCESCO ABRUZZESE. — Bari, Cannone, 1885.

Per la solenne premiazione fatta in Lecce degli Espositori della Provincia alla mostra di Torino. Discorso di DONATO ZOCCO. — Lecce, Spaccante, 1885.

Conferenza su Giambattista Vico tenuta in Napoli dall'avvocato ANTONINO GIORDANO nella sede del Circolo Indipendente della Sezione Mercato. — Napoli, 1885.

ANNUARIO GENERALE D'ITALIA

Unica pubblicazione coadiuvata dal R. Governo

COMPILATA PER CURA DELLA DITTA

CASIMIRO MARRO e Comp.

Società in accomandita semplice col capitale di L. 400,000

GENOVA - Via Roma, N. 10.

REVUE CONTEMPORAINE

Paris, 2, rue de Tournon

Sommaire du Numéro du 25 Juin.

<i>Wagner et l'esthétique allemande</i> . . .	ÉDOUARD ROD
<i>Génie posthume</i> , Nouvelle	HARRY ALIS
<i>Épilogue</i> , Poésie	CHALES MORICE
<i>Ma chambre</i> , Poésie	MATHIAS MORHARDT
<i>Jeux et préludes</i> , Poésie	CHARLES VIGNIER
<i>L'Inde: Akedysseril</i> , Légende Indoue	C ^{te} VILLIERS DE L'ISLE ADAM
<i>Le naturalisme en Espagne</i> , Étude critique (fin)	ALBERT SAVINE
<i>Castelar et Zorrilla</i>	UN DÉPUTÉ
<i>Critique littéraire et artistique. — Bibliographie.</i>	

Un Numéro franco contre 2 francs en timbres-poste.

Abonnements: Paris, 20 francs. Départements et Étranger, 22 francs.

Avvertenze.

1.° Il volume verrà posto in vendita (elegantemente legato in tutta tela) il 31 Dicembre 1885. Sottoscrivendo prima del 1.° ottobre prezzo L. 15; sottoscrivendo dopo il 1.° ottobre L. 18.

2.° Il nome, la professione, l'indirizzo d'ogni negoziante, industriale o professionista, verrà inserito **gratuitamente**.

3.° Si fanno inserzioni speciali a pagamento.

4.° Prospetti, programmi, ecc. *gratis* dietro richiesta.

5.° Non si richiedono danari anticipati ed i pagamenti si faranno dopo la pubblicazione dell'Annuario *esclusivamente* su tratta spiccata direttamente dalla Amministrazione della Ditta **C. Marro e C.** - Genova, Via Roma, Num. 10.



IL POSITIVISMO E LA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE

PER L'AVV. CESARE RICCO

Un volume di 200 pagine L. 3.00

Richieste con vaglia dirigerle all'Editore **V. VECCHI** in Trani.

LUCIA

ELEGIA. - (Trad. da A. DE MUSSET)

Amici cari, quando sarò morto
 Piantate un salcio là nel camposanto,
 M'è dolce e caro il suo colore smorto,
 Ho tanto amore al suo fogliame in pianto,
 E l'ombra sua mi sarà lieve oh! quanto
 Sovra la terra dove dormirò.

Eram soli una sera, assisi accanto;
 Ella chinava il capo e sul suo cembalo,
 Benchè assorta, facea scorrer la mano.
 Era un susurro quale i colpi d'ala
 Di zefiro lontano, che scorrendo
 Sovra i roseti, i poveri augelletti
 Col suo passaggio risvegliar temesse.

Di notti melanconiche sortivano
 Intorno a noi dal calice dei fiori
 Le voluttà tepenti. Dolcemente
 Si cullavano sotto i rami in pianto
 I marroni del parco e l'alte quercie.
 Ascoltavam la notte: la finestra
 Semiaperta lasciava a noi venire
 Vaghi i profumi della primavera;
 Taceano i venti, il piano era deserto,
 Soli eravamo entrambi, penserosi
 E toccavamo appena i quindici anni.

Io mirava Lucia — Pallida, bionda
 Ella era — Occhi più dolci mai mirato
 Hanno nel fondo del più puro cielo
 E riflesso in sè stessi il chiaro azzurro.
 Oh! la bellezza sua m'inebbriava
 E non amava che lei sola al mondo!
 Però credea d'amarla come s'ama
 Una sorella, tanto di pudore
 Spirava tutto, che da lei partiva.
 Tacemmo lungamente: la mia mano
 La sua stringeva ed io guardavo intanto
 Sì triste e bello il fronte suo pensoso.
 E ad ogni moto, mi sentia nell'alma
 Quanto possan su noi a guarir gli affanni,
 Segni gemelli di ventura e pace,
 Giovane viso e gioventù di core.
 Levandosi in un cielo senza nubi
 L'inondò tutta d'un'argentea rete
 La luna a un tratto: nelle mie pupille
 Ella vide risplendere il suo viso,
 Sorrise come un angelo e cantò.

.....

O figlia del dolor, vaga armonia,
 Lingua, che il genio inventò per l'amore,
 Che a noi vieni d'Italia e a lei dal cielo,
 Dolce lingua del core, ove soltanto
 Passa il piensiero, timidetta vergine
 Da un'ombra offesa, conservando il velo
 E senza tema di profano sguardo,
 Chi può ridire quel che una fanciulla
 E senta e dica ai tuoi divini accenti
 Nati dall'aria stessa, che respira,
 Tristi come il suo core e dolci insieme
 Come la voce sua? Si coglie un guardo,
 Una furtiva lacrima ed il resto
 Mistero ignoto è al volgo al par degli astri,
 Dei flutti, della notte oppur dei boschi!
 Soli eravamo, penserosi, ed io
 Lucia mirava. Della sua romanza
 L'eco sembrava che fremesse in noi.
 Ella poggiò su me lo stanco capo.
 Sentivi forse, povera fanciulla
 Di Desdemona il gemito nel core?
 Ah! tu piangevi. All'adorata bocca
 Tu concedesti che le labbra mie
 Tristamente posassi e fu il dolore,
 Il tuo dolor, che il bacio mio raccolse.
 Io tale t'abbracciai, pallida, fredda,
 Tale dopo due lune ti racchiuse
 La nera tomba; tale, o casto fiore,
 Tu sei svanito. Fu la morte tua
 Dolce sorriso come la tua vita
 E a Dio salisti dentro la tua cuna.

.....
 Dolce mister dell'innocente tetto,
 Sogni d'amore ed infantili vanni,
 Canti, sorrisi e tu, bellezza ignota,
 Che a tutti imponi, ch'esitar facesti
 Di Margherita sulla soglia Fausto,
 Candore dei primi anni, che ne siete?
 Pace tranquilla all'alma tua, fanciulla,
 Alla memoria tua! Addio!.... La tua mano
 Bianca, mai più sulla tastiera eburnea
 Le notti estive sorvolando andrà....

Amici cari, quando sarò morto
 Piantate un salcio là nel camposanto;
 M'è dolce e caro il suo colore smorto,
 Ho tanto amore al suo fogliame in pianto,
 E l'ombra sua mi sarà lieve oh! quanto
 Sovra la terra dove dormirò!....

AVV. ANTONIO CAIZZI.



RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. II.

Trani, 15 Agosto 1885.

NUM. 15.

SOMMARIO. — La patria di Mercadante ed altre notizie intorno ad alcuni Musicisti del Barese (*Ottavio Serena*). — Dante Alighieri II poeta latino del secolo xv (*Gustave Colline*). — Aonio Paleario (*Cesare Ricco*). — Questione grossa - La decadenza del Parlamentarismo (*Stanislaw A. Manfredi*). — Un miracolo (*G. C.*). — POESIE: Presagio (*F. Nuziolese*). — Lucia. *Elegia*, trad. da A. DE MUSSET (*Avv. Antonio Caizzi*). — Brano di Storia del secolo XVIII (cont.) (*E. Scorticati*).

LA PATRIA DI MERCADANTE

ED ALTRE NOTIZIE INTORNO AD ALCUNI MUSICISTI DEL BARESE

NA polemica che durò dal 1870 al 1876 intorno alla patria di Saverio Mercadante, parve definitivamente chiusa con la mia lettera dell'8 settembre 1876, messa a stampa sulla *Gazzetta Musicale* di Milano, anno xxxi, n. 38, pag. 318.

In quella lettera io non solo ne pubblicai un'altra dello stesso Mercadante, il quale a 29 giugno 1844 scriveva Altamura essere la sua patria e gli altamurani suoi concittadini, ma, dopo di aver accennato a tutto ciò che scrissi dal 1870 in poi, volendo una volta per sempre chiuder la bocca a coloro che dicevano e ripetevano Mercadante esser nato in Napoli da Giuseppe e da Rosa Bia, scrissi queste parole: « Per provare che Napoli e non Altamura è la patria dell'autore della *Vestale* si dovrebbe pubblicare la fede di matrimonio di Giuseppe Mercadante e di Rosa Bia; ma questa fede non si pubblicherà mai, perchè non si troverà mai in nessun archivio. »

La fede di matrimonio non fu pubblicata, nessuno replicò alla mia lettera; dunque, io dissi, tutti si sono persuasi che Mercadante è nato in Altamura. È vero che agli altamurani egli scriveva Altamura esser la sua patria; è verissimo che ai napoletani e al suo carissimo Florimo egli diceva esser napoletano *puro sangue*; ma, per il rispetto dovuto al mio illustre concittadino, io scusava la strana contraddizione, dicendo: *sissignori, Mercadante non avea torto, perchè Cicerone ci assicura che noi abbiamo due patrie, eam, ubi nati, et illam qua excepti sumus.*

Dopo nove anni la polemica intorno alla patria di Mercadante si riaccende, e si riaccende non per volontà ma per opera di quell'egregio Francesco Florimo, il quale non può essere abbastanza lodato per la pregevole e utilissima sua storia della *Scuola Musicale di Napoli*. Il Florimo, che ha reso un gran servizio alle provincie napoletane e alla storia dell'arte musicale, non ebbe però l'aiuto che gli era necessario per dare esatte notizie intorno ai luoghi e agli anni in cui nacquero alcuni dei maestri di musica de' quali scrisse la biografia, e però o cadde in qualche inesattezza, o asserì che mancavano notizie là dove notizie esi-

stevano ed esistono, come si vedrà da quel che dirò in seguito, parlando di altri musicisti del Barese.

Nella prima edizione della sua opera pubblicata nel 1869, il Florimo disse che il Mercadante era nato in Napoli. Nessun appunto gli si poteva muovere perchè egli aggiustò fede alle asserzioni dell'illustre maestro ancora vivente. Ma, morto il Mercadante, e resi di ragion pubblica i documenti che dimostravano Mercadante esser nato in Altamura, il Florimo non volle saperne, continuò a suonare la sua campana senza voler sentire quella degli altri, e non solo prese parte alla polemica con una lettera pubblicata nella *Gazzetta Musicale di Milano* (anno xxxi, n. 31), ma nella seconda edizione della sua opera (1) ripeté le stesse cose che avea dette nella prima. Veramente se avessi voglia di scherzare, direi che il Florimo nella seconda edizione della sua opera imitò l'illustre suo amico Mercadante, e dette a credere che costui fosse ad un tempo altamurano e napoletano. Difatti, nell'indice alfabetico del 2.º, 3.º e 4.º volume, pag. 544, 574 e 624, il Florimo dice: MERCADANTE SAVERIO — *com. n. Altamura 1795, m. Napoli 1807*. Nella biografia, che leggesi nelle pag. 110 a 127 del 3.º volume, lo stesso Florimo dice che il Mercadante nacque in Napoli nel 1797. Ma se l'indice alfabetico ha potuto esser compilato da un altro, la biografia è scritta certamente dal Florimo, ed è alla biografia che io rispondo.

Il Florimo comincia dall'affermare che non si deve aggiustar fede all'atto di nascita esistente nei registri della Curia Prelatizia di Altamura, perchè il Mercadante stesso più volte dichiarò esser nato in Napoli. Non metto menomamente in dubbio le cose dette dall'egregio archivista di S. Pietro a Majella; ma non posso neppur dubitare degli occhi miei, perchè ho dinanzi a me la lettera autografa di Mercadante, il quale a 29 giugno 1844 scriveva al Sindaco di Altamura: « Non prima di oggi mi fu possibile di riscontrare il com-
« pitissimo di Lei foglio col quale si degnava invitarmi alla
« direzione della gran musica sacra da eseguirsi nella mia
« Patria ne' giorni 14, 15, 16 del p.^{mo} mese di agosto. Non
« posso esprimerle quanto mi sia stato grato questo ono-
« revolissimo attestato di affezione dei miei concittadi-
« ni, ecc., ecc. » — E nel P. S. alla lettera stessa soggiun-
geva: « Attesa la brevità del tempo che mi è concesso di
« assentarmi dalla Capitale (Napoli) e per potere tratte-
« nermi qualche giorno di più in Patria, bramerei di fare
« il viaggio in posta. »

Nè si dica, come dice il Florimo, che questa lettera fu scritta « nel fine di conciliarsi l'altrui benevolenza, » perchè il Mercadante che nel 1844 godeva già di una fama colossale, il Mercadante che già aveva raccolti numerosi allori nelle principali città di Europa, non avea bisogno di conciliarsi l'altrui benevolenza. Fu il Sindaco di Altamura che si rivolse a lui, pregandolo di voler onorare di sua presenza

(1) *La Scuola Musicale di Napoli e i suoi Conservatorii* con uno sguardo sulla *Storia della Musica in Italia* per FRANCESCO FLORIMO, 4 volumi. Napoli, 1881-1883.

la città che lo vide nascere; non fu il Mercadante che sollecitò l'onore di andare in Altamura a dirigere la musica sacra che doveva eseguirsi nell'agosto del 1844.

Mettiamo, dunque, mettiamo da parte le dichiarazioni scritte o verbali dell'illustre maestro. La manifesta contraddizione di siffatte dichiarazioni si spiega facilmente. Non solo gli uomini volgari, ma anche gli uomini grandi i quali possono, come il Mercadante, a buon diritto e con giusto orgoglio affermare che quel che essi sono lo devono a se stessi e non ad altri, ritengono che il nascere in un modo piuttosto che in un altro, sia se non una colpa, almeno una cosa che debba tenersi gelosamente nascosta. È un pregiudizio, lo so, ma è un pregiudizio comune a tutti.

Il Mercadante sapeva di esser nato in Altamura, non poteva negarlo ai suoi concittadini, a coloro che lo videro nascere, ai suoi coetanei, ai compagni dell'infanzia; ma ai napoletani, in mezzo a cui visse gran tempo, diceva esser napoletano, appoggiandosi ad un testimoniale foggiano dalla mano pietosa di qualche amico o quando entrò nel Conservatorio, o quando si decise a contrarre il suo matrimonio.

La questione della patria di Mercadante si può unicamente e definitivamente risolvere, dicendo alcune cose intorno alla sua famiglia, esaminando i documenti che ancor ci rimangono e valutando giustamente i fatti e gli scritti avvenuti e pubblicati in tempi non sospetti. Questo è il compito che noi ci assumiamo.

Nella seconda metà del XVII secolo un ramo della famiglia altamurana Mercadante s'illustrò con l'esercizio delle libere professioni, con gli uffici e con le dignità ecclesiastiche di cui furono investiti alcuni suoi membri. Al principiare del secolo XVIII visse il dottor Lorenzo Mercadante, dotto avvocato, il quale dapprima esercitò la professione in Napoli, poscia in Altamura, pubblicò parecchie erudite allegazioni legali e lasciò alcuni manoscritti storici di non poca importanza.

Nello stesso tempo visse il dottor Giuseppe Orazio Mercadante, Tesoriere della Regia Chiesa Cattedrale, Vicario del Prelato de Rinaldis, uomo versatissimo nelle materie ecclesiastiche. Devoto al Governo degli austriaci, patì persecuzioni ed esilio quando il reame di Napoli fu conquistato da Carlo III di Borbone.

Nel XVIII secolo i Mercadante si strinsero in parentela con varie famiglie nobili altamurane, come la Carelli, la Nesti e la De Mari; e Saverio Mercadante, fratello del Tesoriere Giuseppe Orazio, disposatosi a Dorotea Campanile appartenente ad antica famiglia di Ravello aggregata al patriziato altamurano fin dai primi anni del secolo XVI, si disse nobile anche lui, e nell'Onciario del 1751 si dichiarò *del ceto nobile di Altamura*. (Veggasi il volume 8997 dell'Onciario o Catasto di Altamura conservato nel grande Archivio di S. Severino in Napoli).

Saverio Mercadante ebbe da Dorotea Campanile due figli maschi, Carlo, primogenito, e Giuseppe Orazio, secondogenito, nato nel 1751, che fu il padre naturale dell'illustre maestro Saverio Mercadante. Giuseppe Orazio ebbe una sola moglie legittima, la signora Maria Isabella Bovio, e da essa gli nacque a di 26 luglio 1775 un'unica figliuola di nome Dorotea.

La signora Maria Isabella Bovio morì in Altamura a di 7 luglio 1790, e Giuseppe Orazio, rimasto vedovo, non passò a seconde nozze, visse sempre in Altamura sino al 1806 e visse con la sua domestica Rosa Bia di Gravina, dalla quale ebbe nel settembre 1795 quel Saverio che, nato ignoto o da

genitori che si dissero ignoti, dovea ben presto esser noto a tutto il mondo.

Questi fatti risultano da documenti indiscutibili e dalle dichiarazioni degli individui di casa Mercadante e di casa Bovio nati nel passato e vissuti sino alla metà del presente secolo. Gli altamurani non si sanno persuadere come si possano mettere in dubbio; ma ai non altamurani bisogna dare delle spiegazioni, e noi le daremo.

In Altamura, prima nei registri parrocchiali e poscia negli atti dello stato civile, ai figli non riconosciuti ma non allontanati dalla casa dove nacquero, si era soliti di dare il nome del vero padre, e però colui, che era notoriamente figlio di Giuseppe Orazio Mercadante e che dal giorno della nascita visse con lui e in casa sua, fu battezzato col nome di Giuseppe. Gli fu aggiunto l'altro di Saverio, perchè tale era il nome dell'avo e del patrino Saverio Tavani, medico di Gravina che nel passato secolo esercitò la sua professione in Altamura.

Qual meraviglia che in una piccola città si fosse conservata la memoria che il bambino, tenuto al fonte battesimale dal dottor Tavani e battezzato dal parroco Sallicano col nome di Giuseppe Saverio, era il figlio di Giuseppe Mercadante? Qual meraviglia che, salito il Mercadante a meritata fama, lo stesso parroco o un altro avesse scritto al margine del foglio 121 del registro dei battezzati: *Maestro di Cappella Mercadante?*

Il Florimo, ragionando della fede di battesimo del 1795, fa due supposizioni. « È da supporre, egli dice, che o il Mercadante fosse maestro di cappella appena nato da *genitori incogniti*, con un cognome cadutogli dalle nuvole, o che questa qualifica si aggiungesse molto dopo a Giuseppe Saverio nato nel 1795, propriamente quando il Mercadante, salito in fama di ottimo maestro di cappella, poteva ritenersi per cittadino di Altamura, essendo di Altamura appunto i suoi maggiori. »

Evidentemente con la prima supposizione il Florimo volle fare dello spirito; ma, me lo perdoni, non ne era proprio il caso, perchè egli stesso intendeva che le parole di diverso carattere, scritte al margine della fede, furono scritte in un tempo posteriore. Se l'egregio Florimo osservasse i registri dei battezzati di Altamura dal 1564 sin oggi, registri che non furono distrutti nel saccheggio del 1799, com'egli asserisce in un'altra parte del suo lavoro, vedrebbe coi suoi occhi che a quasi tutti i nomi di quei cittadini altamurani, che si distinsero nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, i parroci o i cancellieri della Curia aggiunsero posteriormente qualche parola, come, per esempio, *matematico sublime — poeta insigne*, ecc., ecc. E al margine del foglio in cui è notata la nascita di Giacomo Tritto, il Florimo leggerebbe quasi le stesse parole che furono scritte per il Mercadante, cioè: *Maestro di cappella in Napoli*.

La seconda supposizione rivela che anche il Florimo non era poi tanto sicuro della nascita di Mercadante, perchè per supporre che alla fede di battesimo di un fanciullo di genitori ignoti si fosse aggiunto il nome del Mercadante quando acquistò fama di ottimo compositore, bisogna pur supporre che gli altamurani ignorassero il nome dei genitori dello stesso Mercadante. A noi non sembra possibile che i parroci e i cancellieri della Curia altamurana che nel 1751 registrarono la nascita di Giuseppe Mercadante, che nel 1773 registrarono il suo matrimonio con la signora Bovio, che nel 1775 registrarono la nascita dell'unica sua figliuola legittima Dorotea, che nel 1790 registrarono la morte della moglie Maria Isabella Bovio, ignorassero poi

che lo stesso Giuseppe avesse contratto un altro matrimonio con la Rosa Bia e che da questo secondo matrimonio fosse nato in Napoli nel 1797 il celebre maestro di musica Saverio Mercadante. Ma, ammettiamo per un momento che tutto ciò si fosse ignorato fino al 1800; si poteva ignorarlo dopo quell'anno?

Lo stesso Florimo dice che il Mercadante nato in Napoli nel 1797 « fu condotto ad Altamura allorchè contava tre anni e vi restò fino a 11 anni. » Come abbiam detto, Giuseppe Mercadante non apparteneva ad ignota ed oscura famiglia: ora è egli mai possibile che gli altamurani negli otto anni di dimora in Altamura di Saverio Mercadante col padre Giuseppe avessero ignorato ciò che alcuni voluti testimoni asserirono alla Curia arcivescovile di Napoli nel 1808? Non v'è mestieri dell'intelligenza e della eletta coltura dell'ottimo Florimo, basta il più volgare buon senso per comprendere che tutto ciò non è possibile.

Capisco che i non altamurani e tutti quelli che non vorranno ad ogni costo aggiustar fede alle cose da noi dette continueranno a dirci: ma perchè volete voi attribuire al Mercadante una fede di battesimo di un fanciullo nato da genitori ignoti? — E noi replicheremo: o ritenete che la fede del 17 settembre 1795 è da attribuirsi al Mercadante, o rinunziate definitivamente a dire che Mercadante è nato da Tizio e da Sempronia nel tal anno e nel tal luogo, e contentatevi di dire semplicemente: l'autore della *Vestale* nacque negli ultimi anni del passato secolo da una famiglia altamurana.

Ma la fede del Parroco di S. Maria in Cosmodin di Napoli? Ma la fede del matrimonio, a cui nel 1871 volea che si ricorresse inappellabilmente il mio egregio amico comm. Carlo Padiglione? Esaminiamole codeste fedi e si vedrà che esse non hanno nè possono avere alcun valore. Furono pietose invenzioni che poterono giovare all'illustre maestro in alcuni momenti della sua vita, ma non giovano a stabilire storicamente l'anno e il luogo della sua nascita.

La fede del Parroco di S. Maria in Cosmodin, pubblicata dal giornale la *Nuova Patria* di Napoli a di 29 dicembre 1870, e dalla *Gazzetta Musicale* di Milano a di 30 luglio 1876, è la seguente:

« Fo fede io qui sottoscritto Parroco, come perquisito il libro XVII de' battezzati al foglio 40 *a facie*, ho trovato la seguente partita, cioè — A di 26 del mese di giugno dell'anno 1797, Francesco Saverio Giacinto, figlio di D. Giuseppe Mercadante e D. Rosa Bia, *coniugi*, fu battezzato in questa Parrocchia, *come dal testimoniale del dì 20 maggio 1808*. Così vien notato in detto libro. Ed in fede, ecc. Napoli, 27 dicembre 1870. Il Parroco: MICHELE ARCURO. »

Il testimoniale della Curia Arcivescovile di Napoli, di cui si fa cenno nella fede di battesimo, è il seguente:

« Universis et singulis has inspecturis, seu lecturis litteras notum facimus, atque testamur Franciscum Xaverium Hiacyntum Mercadante filium D. Josephi Mercadante, et D. Rosae Bia ortum esse in hac Civitate Neapolis die vicesima-sexta mensis Junii 1797 et aqua Baptesimali renatum fuisse in Ven. Paroc. S. Mariae in Cosmodin vulgo Portanova hujusmet Civitatis, et oblivionis causa R.mi Parochi tunc temporis non reperiri adnotatum in Libris Baptizatorum praedictae Paroeciae, sicut nobis constare fecit, tam ex legitimis documentis, quam ex juratis depositionibus testium fide dignorum. Quare volumus, et mandamus, quod litterae Testimoniales tradantur hodierno R.ºº Parocho praedictae Paroeciae S. Mariae in Cosmodin, et conserventur inter librum Baptizatorum jam dicti anni 1797, ut petentibus dari

possit fides cum expressa mentione, etc. — Datum Neapoli ex Curia Archiepiscopali hac die 20 Maii 1808 — ALEXIUS PELLICIA, Prov. Gen.ºº »

Da ultimo la fede di matrimonio è del tenore seguente:

« Il Parroco di S. Giovanni certifica vero quanto segue: Anno Domini 1832 die 9 Julii. Amissis de Lic. Ordinarij proclamato recognito a Curia Reverend.ºº Archiepiscopali statu libero sponsi, servata in reliquis forma S. C. Trid. ego Aloysius Bava Rector interrogavi D. Franciscum Xaverium Hyacintum Mercadante fil. D. Josephi Neapolitani, et D. Gamaro Soffiam Mariam Liviam fil. D. J. Bapt. Viduam D. Angeli Tanlongo q. Io. Bapt. eorumque habito mutuo consensu p. verba de presenti in matrimonio coniunxi coram Testibus D. Placido Ratadi D. Josephi et Carolo Michaëli Danieli et Pauli, etc. — Genova, 2 gennaio 1871 — G. B. VASSALLO, Parroco. »

Lasciamo da parte la fede di matrimonio, perchè da essa null'altro si può desumere se non che il Mercadante presentò al Parroco di S. Giovanni di Genova una copia del certificato del Parroco di Portanova di Napoli, ed esaminiamo il certificato istesso e il testimoniale della Curia Arcivescovile di Napoli.

Prima però di addentrarci in questo esame, ci preme far notare che tra la fede pubblicata dalla *Nuova Patria* di Napoli e rilasciata dal Parroco Michele Arcuro a 27 dicembre 1870, e l'altra fatta pubblicare dal Florimo nella *Gazzetta Musicale* di Milano e rilasciata dallo stesso Parroco a di 13 luglio 1876, vi è una piccola ma importante differenza. Nella prima si dice che D. Giuseppe Mercadante e D. Rosa Bia erano *coniugi*; nella seconda la parola *coniugi* è soppressa; nè si parla di *coniugi* nel testimoniale della Curia Arcivescovile di Napoli. Ammessa per un momento la verità di questi documenti, la diversità delle due fedi ci farebbe a ragione domandare: Giuseppe Mercadante e Rosa Bia, presentandosi nel 1808 innanzi alla Curia Arcivescovile di Napoli, intesero di far constatare il giorno e il luogo della nascita di un loro figliuolo, o ebbero in mente di riconoscere Saverio per loro figlio naturale?

Il Florimo per giustificare e spiegare gli strani documenti che portano la data del 1808, dice « che nel 1808 si ordinarono i registri dello stato civile; il Mercadante per una di quelle circostanze non difficile a verificarsi, non trovossi iscritto tra' nati del 1797. Fatte istanze presso la Curia Arcivescovile, dietro minute indagini, questa rilasciò un certificato che attestava, ecc., ecc. »

Veramente i registri dello stato civile furono impiantati in tutti i Comuni dell'ex regno di Napoli nell'anno 1809 e non nel 1808. Se Giuseppe Mercadante e Rosa Bia avessero voluto davvero legittimare il loro figliuolo, si sarebbero rivolti ad un Municipio qualunque e non alla Curia Arcivescovile, ma.... ma ritorniamo al Parroco di Portanova ed al suo attestato.

Che cosa dice il signor Parroco Arcuro? Che in un suo registro si trova scritto che Francesco Saverio Giacinto Mercadante, ecc., fu battezzato in quella Parrocchia a di 26 giugno 1797. Questa notazione però non fu presa nello stesso anno 1797, ma la si ricavò parecchi anni dopo, come dice lo stesso Parroco, *da un testimoniale del 20 maggio 1808*. Non vi è il nome del Parroco che lo battezzava, non vi è il nome del patrino e della levatrice, nulla insomma di tutto ciò che in simili registri si trova sempre notato.

Un atto simigliante adunque, quale che sia il nome che voglia darglisi, non è certo una fede di battesimo, ma è una notizia inserita in un registro di battezzati in vista di

un *testimoniale fatto nel 20 maggio 1808*, cioè undici anni dopo l'asserita nascita del Mercadante ed inscritta in un registro di non si sa quale anno, perchè il Parroco Arcuro cita il libro XVII ma non indica l'anno a cui il libro si riferisce.

Io, che per ragione di studi biografici e storici ho dovuto spesso volte consultare registri di nascite e di morti, confesso di non essermi mai imbattuto in cose di simil fatta. Come! Si registra la nascita ed il battesimo di un individuo dopo molti anni non dal battezzante, ma da un altro Parroco in vista di un atto di notorietà? Che per atto di notorietà si possano innanzi al Magistrato provar molte cose, lo so; ma che per atto di notorietà si possa inserire in un registro di nascita una notizia di tal genere, è la prima volta che accade sentirlo, ed io lo sento non senza meraviglia. Imperocchè, dopo undici anni, è più che facile trovar persone le quali assicurino che Tizio sia nato da Sempronio; ma dopo undici anni trovar testimoni oculari che ricordino e che attestino che Tizio non solo è figliuolo di Sempronio, ma che nacque il tal giorno del tale anno e fu battezzato in questa o in quella parrocchia, è cosa che per lo meno rasenta i confini dell'impossibile.

E diventa assolutamente impossibile quando si consideri che lo stesso Florimo assicura che il Mercadante fu condotto ad Altamura dell'età di tre e vi restò fino agli undici anni. Quante cose avvennero in quegli anni! La fuga del Borbone da Napoli, la repubblica partenopea, il saccheggio di Altamura, il ritorno dei Borboni, il regno di Giuseppe Bonaparte, il regno di Gioacchino Murat! E tutti questi avvenimenti non valsero a cancellare la data della nascita di Mercadante, e la parrocchia in cui fu battezzato, dalla memoria di coloro che si presentarono come testimoni oculari innanzi al Pro Vicario Generale della Curia Arcivescovile Napoletana!

Il Pro Vicario dice che il nome del Mercadante non fu annotato nel libro de' battezzati del 1797 per dimenticanza del Parroco di quel tempo, ma che dopo, nel maggio 1808, lo stesso Mercadante (di soli 11 anni!) *nobis constare fecit* la sua nascita *tam ex legitimis documentis, quam ex juratis depositionibus testium fide dignorum*. I legittimi documenti? Ma il solo documento legittimo che poteva provare la nascita era la fede di battesimo del 1797. Quella fede mancava, dunque i legittimi documenti di cui parla il Pro Vicario esistevano soltanto nella sua fantasia. Restano le deposizioni di testimoni *degni di fede*.

Lessi un tempo codeste deposizioni, ma, per quante ricerche io abbia fatte, non m'è riuscito di trovarle tra le mie carte. Ricordo benissimo però che i testimoni non erano napolitani, ma altamurani dimoranti in Napoli nella prima metà del presente secolo, e tra gli altri un Giuseppe Fiore, che avea presso a poco la stessa età del Mercadante. Se l'egregio Florimo potesse procurarmi una copia di quelle deposizioni, potrei provargli con documenti che que' testimoni non furono mai in Napoli nel passato secolo, e potrei con più ragione fare sulle loro testimonianze quelle osservazioni che il Florimo fece nella *Gazzetta Musicale* di Milano intorno alle deposizioni degli altamurani Michele Natrella, Ludovico e Fabrizio Festa.

Creda chi vuole al certificato del Parroco di Portanova e al testimoniale della Curia Arcivescovile di Napoli. Di quei certificati e di que' testimoniali se ne possono far sempre; per noi non hanno nè avranno mai alcun valore storico o legale.

È vero quel che dice il Florimo che il Mercadante uscì di Altamura dell'età di undici anni, ma vi uscì nel 1806 e non nel 1808, e per conseguenza egli nacque in Altamura il 1795 e non in Napoli il 1797. Non è questa una semplice mia asserzione, è una verità che mi accingo a dimostrare trascrivendo le parole di alcuni scritti messi a stampa in tempi non sospetti.

Nel 1844, quando Mercadante fu invitato a dirigere la musica sacra nella sua Altamura, si pubblicò in Napoli *dalla tipografia Virgilio, strada Atri, N. 22* una raccolta di prose e versi in onore dello stesso Mercadante. In essa vi si legge una prosa di Isidoro Tranchini, una epigrafe di Vito Fornari ed alcuni versi di Francesco Rubino, Giacomo Riccio e Leopoldo Tarantini.

La prosa del Tranchini comincia così: « Saverio Mercadante ritorna a questi di, dopo *trentotto anni* di assenza, alla sua patria Altamura, alla quale fortuna lo rapì fanciullo. L'illustre compositore, quantunque sappia che in tanta altezza di dottrina e di fama, nella quale è venuto, tutta Italia l'ha per figliuolo e s'onora di lui, pure non disconosce quel sacro obbligo che natura impone a ciascuno, in qualunque siasi condizione e fortuna, d'esser memore ed officioso verso il luogo nativo. Però gli reca un segno dell'amor suo, più desiato quanto più tardo, ed è una *messa* da cantarsi solennemente nella chiesa Cattedrale. » — Qui seguita a parlare della musica sacra e di altro e finisce con un'apostrofe agli altamurani, della quale riferiamo soltanto queste parole: « Dentro il vostro maggior tempio (laddove se io mi appongo egli medesimo bambino fu lavato dal peccato originale e renduto cristiano) ei vi farà sentire più augusta e più veneranda la religione de' padri vostri, ecc. »

Il Fornari nella sua iscrizione dice che la patria gli offre quei versi *lieto di accoglierlo nelle sue mura quasi dopo otto lustri*, e le stesse cose sotto altra forma ripetono il Rubini, il Riccio, il Tarantini.

Or noi domandiamo: come va che in Napoli dove queste cose si pubblicavano nel 1844 non vi fu alcuno che dicesse a tutti quegli egregi uomini: — voi sbagliate, il Mercadante non è nato in Altamura, ma in Napoli? Come va che lo stesso Mercadante non solo non lo disse, ma fece anzi conoscere che egli mancava da Altamura da trentotto anni, cioè dal 1806? Chi mai avrebbe fatto ciò conoscere se non lo stesso Mercadante, il quale era il solo che poteva saperlo? E si noti che quei signori non avevano alcun interesse a dire una cosa per un'altra, perchè il Tranchini, il Fornari, il Rubino, il Riccio e il Tarantini non erano nativi di Altamura.

La raccolta quindi pubblicata 41 anno or sono vie più conferma che il Mercadante, uscito da Altamura dell'età di 11 anni, nacque in quella città nel 1795. Nel 1844 il certificato della Parrocchia di Portanova era ancora troppo recente, poteva facilmente essere smentito e però nessuno lo cacciò fuori sperandosi che col tempo avrebbe potuto acquistare quella fede che nel 1844 niuno gli avrebbe prestato.

Nello stesso anno 1844 il Mercadante fu accompagnato in Altamura da alcuni dilettanti di musica. Tra essi vi era Andrea Martinez, non pur valoroso dilettante di musica, ma egregio scrittore. Ebbene il Martinez, tornato in Napoli, descrisse nel *Museo* compilato da Stanislao Gatti le feste fatte al Mercadante e parlò della musica espressamente scritta per Altamura. Alla pag. 125 del *Museo* del 1844 leggonsi queste parole: « Il Mercadante nella più tenera età toltosi alla paterna casa per apprendere l'arte nel napolitano collegio, allora fiorentissimo sopra gli altri di Europa, mai

più non aveva riveduto la patria terra; ed ora chi può ridire con quanto affetto riconosce que' sereni luoghi, ai quali da lontane piaggie il suo cuore faceva sempre ritorno; chi può ridire la gioia, l'alterezza dell'altamurano popolo? ecc., ecc. »

Ora, per amor del cielo, com'è mai possibile che il Martinez, amico del Mercadante, che il Martinez che lo aveva accompagnato in Altamura, che lo aveva veduto a discorrere coi conoscenti, con gli amici della infanzia, com'è mai possibile, dico, immaginare che egli non avesse sentito dalla bocca stessa del Mercadante che Altamura era la sua patria e non Napoli?

Nè il Martinez fu il solo che descrisse le feste di Altamura. Vincenzo Sylos-Labini ne scrisse una lettera a Filippo Cirelli, la quale fu pubblicata nel giornale il *Lucifero*, Anno VII 1844, pag. 251. « Io vo' dirti (scrive tra le altre cose il Sylos) come Saverio Mercadante è stato ricevuto dalla sua patria dalla quale partì orfano infelice, ed ove è tornato dopo *trentotto anni* nell'apogeo della gloria, ecc., ecc. »

E nelle pagine 54 a 56 del nono anno del *Poliorama Pittoresco* (Napoli 1845) leggesi una breve scrittura del compianto Giuseppe Aurelio Lauria, nella quale si parla dell'andata di Saverio Mercadante in Altamura sua patria dopo *trentotto anni* di assenza.

Tutti unanimemente, concordemente affermavano che Mercadante era nato in Altamura; lo affermavano nei più accreditati e diffusi giornali di Napoli; lo affermavano essendo ancor vivo il Mercadante, e nessuno osò contraddire, nessuno venne fuori col famoso certificato di Portanova è col classico testimoniale del 1808!

Il Florimo dice che Mercadante in Altamura fu ospitato da un cugino del padre, un Silvestro Mercadante. Non era cugino del padre, ma nipote perchè figlio del fratello primogenito Carlo e della signora Apollonia de Mari. Da Silvestro Mercadante, che morì di circa 80 anni a di 25 ottobre 1858, gli altamurani conobbero tutti i particolari relativi alla nascita dell'illustre Saverio, e fino al 1858 gl'improvvisati documenti di Napoli si tennero gelosamente nascosti nella Parrocchia di S. Maria in Cosmodin e in quella di S. Giovanni di Genova.

Il Florimo parla anche di un *fratellastro*, dilettante di chitarra e di clarinetto, dal quale il Mercadante avrebbe appreso gli elemeanti dell'arte. Noi non abbiamo sentito mai a parlare di codesto *fratellastro*. Giuseppe Mercadante dalla moglie signora Bovio non ebbe che una sola figliuola. Quel *fratellastro* avrebbe dovuto dunque esser figlio della Rosa Bia, ma noi ignoriamo se la Bia quando entrò come domestica in casa Mercadante avesse già altri figliuoli.

Il Florimo dice: « Quelli di Altamura, a cui piace il patetico, hanno pure propalata la storiella che la casa di Mercadante Silvestro è posta di rincontro alla Chiesa di S. Nicola, che un balcone di essa ne guardi la facciata » e che il Mercadante Saverio nell'agosto del 1844, fattosi, a quel balcone, commosso e piangendo avesse esclamato: *Quante notti passai sui gradini di quella Chiesa!*

Che la casa che Silvestro Mercadante ereditò dai suoi maggiori si trovi di fronte alla Chiesa di S. Nicola non è una storiella, ma è un fatto che può verificarsi da chiunque voglia farsi una passeggiata sino ad Altamura. Che in quella casa fu ospitato Saverio Mercadante nel 1844, è un fatto noto a tutti gli altamurani e ai non altamurani che accompagnarono l'illustre maestro. Qual meraviglia che egli, dal balcone che guarda la facciata della Chiesa, abbia pronun-

ciato quelle parole, memore ancora dei primi infelicissimi anni della sua vita?

È invece una vera storiella quella che il Florimo riferisce per ispiegare la protezione accordata al giovane Mercadante dall'illustre altamurano Luca de Samuele Cagnazzi. Il Cagnazzi che uscì da Altamura nel 1806 e vi ritornò per pochi giorni dopo trent'anni, nel 1836, com'egli stesso ci assicura nelle sue memorie rimaste manoscritte, il Cagnazzi protesse non solo il giovane Mercadante, ma il padre di lui Giuseppe, che, per rovesci di fortuna, chiese un impiego nelle Dogane. Fu per ragione di questo impiego che Giuseppe Mercadante lasciò Altamura nel 1806 e condusse con lui la Rosa Bia e il figliuolo Saverio. Quel che si narra adunque « che l'Arcidiacono Cagnazzi, recatosi una volta in Altamura, udì un fanciullo lacero che suonava mirabilmente un fischietto, se gli appressò e volle condurlo in Napoli » non è esatto. È probabile che il Cagnazzi nel 1806, prima di abbandonare Altamura, abbia indotto il padre di Mercadante a condurlo in Napoli; ma di queste e di altre probabilità giudichi il lettore.

Giuseppe Mercadante ebbe un torto gravissimo, quello cioè di non aver mai voluto legittimare il suo figliuolo Saverio. Si gloriava di esser suo padre, ma non volle dare il proprio nome alla domestica Rosa Bia per uno di que' vani pregiudizii che sono più potenti negli individui di recente nobiltà. E Silvestro Mercadante per le stesse ragioni lasciò eredi i parenti della madre e non quel Saverio che era il solo che portasse tanto gloriosamente il nome dei Mercadante!

Invece la povera domestica Rosa Bia è degna di essere ricordata ai posteri per i grandi sacrifici fatti per educare il suo figliuolo. Essa fu nobilitata veramente non dal ridicolo *Don* che fu appiccicato al suo nome nei registri della Parrocchia di Portanova e nel testimoniale della Curia Arcivescovile, ma da tutto ciò che essa fece per ottenere dal Re Gioacchino Murat l'ammissione del suo Saverio nel Conservatorio della Pietà dei Turchini.

Da quel che ho detto l'egregio maestro Florimo ha potuto vedere che a me, sebbene altamurano, non piace il patetico, piace invece la logica la più stringente, come quella che sola può condurci allo scoprimento della verità. Avrei potuto riempire il mio scritto di storielle più o meno patetiche, ma le ho trascurate perchè mi premeva dimostrare che Mercadante è nato in Altamura e mi premeva dimostrarlo non con le storie delle commari, ma con l'esame di documenti e di fatti indiscutibili.

Chiudendo però questa prima parte del mio lavoro, mi permetta il Florimo che io ricorra agli affetti e che gli rivolga un sincero ed affettuoso augurio, l'augurio, cioè, che egli possa vivere ancora molti anni per fare una terza edizione della sua importantissima opera e per dire ai suoi lettori: « sbagliai due volte, lo confesso, ora rettifico l'involontario errore e dichiaro che Saverio Mercadante nacque in Altamura il 17 settembre 1795. »

(Continua)

OTTAVIO SERENA.



DANTE ALIGHIERI II

POETA LATINO DEL SECOLO XV. (1)

NON so quanti sappiano che di Dante Alighieri, poeti, ce ne sono due, l'uno discendente dall'altro, e l'uno vissuto due secoli dopo dell'altro. Dal primo, il grande, l'autore della *Commedia*, nacquero due figliuoli maschi: Pietro e Jacopo. Jacopo morì senza figliuoli, e Pietro ne ebbe due: Bernardo e Dante, secondo di questo nome nell'albero genealogico della sua famiglia, e morto nel 1428. Da Dante II nacquero Pietro II e Leonardo. Leonardo generò, tra gli altri, due figliuoli maschi, Giovanni e Pietro III (2). Da Pietro III nacque Dante III, che rifecce il nome del bisavolo e del quartavolo, e che è appunto quello della sua famiglia, che ereditò non dico il suo ingegno, ma la sua professione di letterato. Curiosa combinazione di nome e professione, che lo rende degno d'attenzione, e lo mette nella schiera di quegli uomini, che non onorano essi i nomi, ma sono onorati, e resi celebri dai nomi, che portano! Come si fa a trascurare un secondo Dante Alighieri? Importa poco che di lui quasi non ci resti opera alcuna; importa poco che quel che ce ne resta sia di nessuna importanza; ma se ne deve parlare!

Questo Dante Alighieri nacque a Verona, città divenuta sede stabile della sua famiglia da Pietro I Alighieri in poi. Suo padre, Pietro III, avea sposato una Caterina da Monteselice. Quantunque notizie esatte non se ne abbiano, c'è da inferire, però, con ragione, da vari indizii, ch'egli dovè nascere intorno alla metà del secolo xv. Ebbe anche un fratello, minore per età, Jacopo, che visse a lungo, che viveva ancora il 1545, e dal quale non nacquero figliuoli. Gli morì il padre nel 1476 (3).

Il suo nome comparisce per la prima volta, come di scrittore, nel 1484, in un rarissimo libro così intitolato: « *Panthea actio, in qua Linus et Bellus, legati cum Apolline, Baccho, Sileno, Marte ac Musis, et per Virgilium Zavarisium enumeratio poetarum oratorumque Veronensium Veronae per Ant. Cavalchorem et I. Ant. Novelli, 1484, in 4.* (4). » — Il Maffei, che lo vide, ci fa sapere che in esso v'è una lunga elegia di Dante (5). Io, quantunque ne abbia trovato la surriferita indicazione bibliografica nel Brunet, il libro proprio, per ricerche che n'abbia fatto, non ho potuto ritrovarlo.

Ebbe come tutti i poeti (i quali se non l'hanno se la fingono!) una donna dei suoi pensieri. Fu costei Laura Brenzone, figliuola di Niccolò Brenzone, letterata veronese di grido, della quale molti scrittori illustri parlaron con lode. Di lei dice Paolo Ramusio:

Docta est et doctos inter numeranda poetas,

(1) Raccoglio in quest'articolo tutte le notizie che ho potuto trovare su Dante II Alighieri nei nostri eruditi. Non so d'altri che prima di me ne abbia trattato *ex-professo*.

(2) *La famiglia Alighieri*. Note storiche di G. L. PASSERINI. Ancona, Sarzani, 1881.

(3) Veramente il Maffei dice solo che fece testamento il 1476: il Passerini lo dice addirittura morto. Questo Pietro è quello stesso cui il Filelfo dedica la sua *Vita di Dante*.

(4) BRUNET. *Manuel du libraire*. T. IV, Col. 348.

(5) MAFFEI. *Verona illustrata*. Parte II, Milano, Tip. Class. ital. 1825, P. 118.

e Panfilo Sasso *de laudibus Veronae*

Pimplaei celso residens in vertice montis
Taxis, sarta tuis laurea, Laura, comis;

e il Possevino ne loda le orazioni volgari e latine (1). Sposò uno Schioppa, e fu amata da Dante quando già era moglie d'altri, qualità che sembra necessaria per gl'innamoramenti dei poeti.

Dante Alighieri scrisse in onor di lei lettere ed elegie latine, che, impedito il loro autore dalla morte, non videro mai la luce; ma fino al secolo scorso erano conservate manoscritte, e le conservava, il secolo scorso, un certo signor Alfonso Donnoli, dottore di Padova (2).

Ecco un brano di una di queste lettere; — « De epistola autem tua, ne tibi blandiri videar, parcius loquar. Est gravis, tersa, atque elegans, nec minus lepida et facilis, quam castigata; qua ex re, si quis fidei immenso meo in te amori tribuis, te hortor atque obtestor, ut aliquantisper his tenuioribus intermissis, te totam ad haec studia conferas et tradas. Novi acumen et vires ingenii tui. Spondeo te brevi ita ad doctrinae apicem evasuram, ut quanto nunc reliquas longe anteis mulieres, tanto postmodum te ipsam vincas et superes. »

Una delle elegie cominciava:

Ingenium facies, probitas, prudentia, mores,
Doctrina, et cytharae cognita fama tuae,
Mens casta, et cunctis perspecta modestia, nostrum
Laura tibi addictum vinxerat ante animum, ecc.

Nella più lunga, dice il Maffei, ne esalta il ballo, il canto, l'abito, ch'ora era nativo, ora spagnuolo, ora francese, la bellezza, e singolarmente degli occhi:

Hinc Amor auratas promit, sua tela, sagittas,
Et Venus accensas ventilat inde faces.

In altri versi rimpiange di non essere ammesso a goderne l'aspetto, laddove agli stranieri, che venian di lontano a vederla, quest'onore era facilmente concesso:

Me miserum? cur quod multis conceditur, uni
Dura nec in feno denegat illa mihi?
Advolat externis fama pellectus ab oris
Atque huius compos muneris hospes abit.
Ast ego, qui muro, qui fossa claudor ab uno,
Despectus tanto non fruar ipso bono? (3)

Versi che sono stati tradotti, non bene, in italiano, così:

Perchè, misero me, nega e contende
Questa crudele quel ch'altrui concede,
A me, ch'amor di lei tutto comprende?
Vien lo straniero di lontana sede
A contemplar costei, seguendo il suono
Della sua fama, e, soddisfatto, riede:
Ed io non godrò mai d'un tanto dono,
Sempre respinto ed in perpetua guerra,
Con questa c'amo, e con la qual pur sono
Di quei, che un muro ed una fossa serra!

La sostituzione di questo verso della *Divina Commedia* risponde a capello alle parole latine *qui muro, qui fossa claudor ab uno*, con le quali Dante Alighieri II traduceva il suo grande antenato.

Il Maffei ci ha conservato anche questa lettera di Dantino diretta ad un Jacopo Maffei, nella quale si parla appunto del suo amore per la Brenzone:

(1) Cit. dal MAFFEI, o. c., p. 214-215.

(2) MAFFEI. o. c., p. 215.

(3) MAFFEI. p. 215-217.

« Persolve quod debes, Maffee, aut in jus, o fallax atque inficiator, eamus. Satis superque, atque diutus quam aequum erat, rem distulisti: peremptorie tecum ago. Dabitur nec excusationi, nec comperendinationi amplius locus. Rediit ad urbem, rediit, nec inficiari potes. Vidi ipse et ut vidi perii. Vidi, inquam, atque juvat vidisse, Lauram matronarum Veronensium decus, atque urbis, imo orbis, ornamentum, et delicias, aspectu decoram, inessu gravem, oculos delectam formosam, modestam, amabilem, cuius cum divinam pulcritudinem, atque ardentium oculorum faces intuebar Venerem Paphiam lasciviente circum volitantium Amorum phalange septam aspicere videbar; cum verum eius modestiam atque gravitatem ipsam rebar aut Junonem, aut Palladem; succurrebatque mihi, quales et quam excellentis animi dotes tam praestanti includerentur corpore; nec poteram non plurimum dolere, eas tantum fama cognitatas, nondum re ipsa non dicam perspectas verum neque a me esse delibatas; ingentis socordiae me ipsum damnabam, qui tibi cui tantum tribui plue, ut, nisi te auctore, cuius fidem hac in re obnoxiam tenebam, id nobis concessum iri dubitarem. Quapropter indignatione percitus, quam primum domum redii, uno ut aiunt hiatu, bile dictante, Elegiunculam istam in te effudi: primoque ipso praecursorio nostro insultu scias velim Veelites tantum, levisque armaturae equites a nobis in te esse emissos: quod si adhuc solutionem protrahas, nec illico nobis rem confectam tradas, tibi denuncio, Endecasylabicos, aut Jambicas explicabo legiones, collatisque signis justa acie tecum decertabo. Aligerium cave ne irrites, qui nunquam, nisi cum male, bene cantat. Id non tantum tibi, verum et reliquis dico. Vale, et quod non facis, me ama (1). »

Di altre sue opere si sa pochissimo. Un « *Dantis tertii Aligerii Panegiricus ad Franciscum Diedum Veronae Praetorem* », si trova menzionato come esistente in Padova in museo Laurentii Pignorii (i manoscritti del quale poi passarono nella Biblioteca del Senatore veneto Molini) nella *Biblioteca Patavina* del Tomasini (2).

Il Maffei cita d'esso un'egloga manoscritta in morte del Calderini, ed una stampata in morte di Leonardo Nogarola. Ma quest'egloga in morte del Nogarola, io l'ho vista e ho messo in chiaro che non è di Dante III, ma di suo figlio Pietro IV. Sta nel libriccino: *Orationes duae, | simulque pastorale | Carmen | Quibus funera trium fratrum Nogarolarum, Comitum Veronen | sium deflentur | Aldus Venetiis MDLXIII*. Il raccoglitore, che è l'autore delle due orazioni, dedicando la raccolta a Francesco Nogarola, dice nella prefazione: « ad quas (ad orationes) etiam veluti corollarium quoddam illa carmina annectenda duxi, quae sunt olim a Petro Dante Aligero, omni liberali doctrina politissimo homine, conscripta. » Lo sbaglio vien tutto dal titolo del *pastorale carmen*, che è detto *Petri Danthis Aligeri*; e qui per un difetto proprio della lingua latina, non si capisce se bisogna intendere di Pietro Dante, o di Pietro figlio di Dante. Voglio dire, il raccoglitore (che fu un tal *Valerius Palermis*), non lo capì; egli stampava quella poesia, quando, non solo Dante Alighieri III era morto da 50 anni, ma lo stesso Pietro era morto; morto 18 anni prima, nel 1546. Ma noi che sappiamo come Dante III non si chiamava Pietro Dante, e come un figliuolo di Dante esi-

stesse, ed anch'esso poeta, non peniamo molto a restituirla al vero autore. L'egloga, a ogni modo comincia così:

Flete agedum mecum et passis ululate capillis
Pympleae, quae Pisyntae colles habitatis amoenae, ecc.

e finisce:

Inque vicem aeternum mea fistula muta silebit
Quam tibi magna Pales, hae saeva ex arbore figo!
Musa vale, aeternum mihi carmina chara valet (1).

Sicché, a conti fatti, di stampato di Dante III non c'è altro se non l'egloga dell'*Actio Panthea*, e i pochi frammenti di lettere e elegie pubblicati nella *Verona illustrata*. Il Valeriano ci fa sapere ch'egli intendeva a raccogliere i suoi scritti *in classes instruere et immortalitati suae viaticum comparare*, quando fu colpito da morte.

Nel 1495 agli 8 giugno per provvisione della Signoria, Firenze liberava Dante III da qualunque bando di relegazione o di ribellione, in cui fosse incorso pei fatti dei suoi antenati e ordinava agli ufficiali del Monte che qualora egli volesse rimpatriare, gli s'imponesse, come a cittadino, quella gravanza che fosse giudicata conveniente. Ma di questo permesso egli non fece uso, come d'uno simile non volle fare uso, anni prima, suo padre, Pietro (2).

Il Valeriano, nel libro *De infelicitate litteratorum*, per molti rispetti certo preziosissimo, ma nel quale era portato per amor della tesi a esagerare e fors'anche a inventar di sana pianta, racconta: « Danthes tertius Aliger Veronensis vir dubio procul optime litteratus et in latino condendo carmine bene elegans et eruditus, fortunam ipse quoque novercam expertus est. Quo enim tempore scripta sua ceperat in classes instruere et immortalitati suae viaticum comparare, in belli tempora incidit, quod universis orbis viribus contra Venetos Julius secundus pont. max. concitarat. Quo factum est, ut Verona a barbaris capta ipse ne immani eorum feritate parere cogeret Mantuanum voluntario exilio profugerit. Ibiq; rerum omnium angustiis oppressus, uxore et liberis ex opulenti satis conditione in arctissimam egestatem et miseriam coniectis, tum aetate jam gravis et ad incommoda huiusmodi ferenda minus adsuetus, gravi admodum valetudine diu ex cruciatus in eo exilio, perturbato subversoque rerum omnium suarum ordine, calamitoso mortis genere, vitam finiit (3). »

« Sarà forse vero (osserva il sig. Passerini) che Dante per vicende politiche esulasse di Verona a Mantova, benché lo creda poco; ma è assolutamente inverosimile che egli morisse il 1510, come asserisce il citato autore, e che morisse povero, giacché nel 14 trattava, per proprio conto, la compera di certi beni a Gargagnano, ceduti dal monastero di Lecco. Certo è per altro che egli era già morto nel novembre 1515, facendone fede il testamento di Ginevra sua figliuola (4). »

Pietro Valeriano fu grande amico della famiglia Alighieri, e soprattutto del figliuolo Pietro, onde mi par difficile che abbia in tutto e per tutto inventato. A torto il sig. Passerini vuol coglierlo in fallo sulla data della morte, perchè, in verità, il Valeriano non dice che morisse il 1510; dice che nel 1510 cominciarono le sue miserie. Quanto alla povertà avrà senza dubbio, per bisogno della tesi, esagerato; ma non

(1) Ce n'è un esemplare alla Bibl. Angelica. Vedi P. 51-54.

(2) PASSERINI. Opuscolo citato.

(3) *Ioannis Pierii Valeriani Belluacensis De litteratorum infelicitate*. Venetiis, 1620. L. I, P. 37.

(4) PASSERINI. P. 37.

(1) MAFFEI. p. 216-217.

(2) *Bibliothecae Patavinae Manuscriptae publicae et privatae*. St. et opera I. P. TOMASINI. Utini, 1639. P. 86.

mi pare improbabile che, costretto a fuggirsene di Verona, Dante III avrebbe sofferto davvero gravi danni nella sua posizione finanziaria. La sua povertà non sarà stata *arcissima*, ma non sarà stato egli nemmeno ricco, soprattutto in comparazione alla condizione sua precedente, quando si trovava in patria.

Di Dante Alighieri fa onorevole testimonianza il Valeriano stesso nelle sue poesie in un carme diretto *ad Petrum Aligerium Dantis III filii*:

floscule
 Doctorum juvenum, Petrule...
 Qui tam carus ades mihi,
 Dum Patrem assimulas moribusque oreque,
 Quo mihi ingenio omnibus
 Qui dulci eloquio, qui facili et proba
 Praestas mente; Puer quidem,
 Prudenti sed enim iudicio senex.
 Sic Dii sint faciles tibi,
 Sic doctum superes eloquio patrem..... (1)

Anche Lilio Gregorio Giraldi nel Dialogo V. *De poetarum historia* ne fa lodevole menzione: — « Fuere ec eadem familia et alii in quibus unus Veronae natus, Danthis et ipse nomine, qui (ut audivi) quintus ab illo est, et Latina et vernacula lingua non sine laude versus scribit (2). » Il Giraldi pubblicava questo dialogo il 1541; e allora Dante III era già morto da un pezzo, e lo *scribit* bisognava mutarlo in *scripsit*.

Notevole per la storia della fama di Dante che fra le lodi che i contemporanei facevano a questi Alighieri, non c'era mai quella, che pure a noi sembrerebbe naturalissimo, d'essere essi i discendenti dell'autore della *Divina Commedia*! Che era la *Divina Commedia* pei latinisti del quattrocento, e dei primi anni del 500? Ecco il giudizio che il Giraldi stesso ne dà: — « Scitis enim non minus eum poetam (Danthem) a quibusdam existimatum, eo sermonis genere, quam ad Lucretium vel quam alium eius generis. In eo quidem eruditionem et multarum rerum cognitionem offendetis, et in primis eius theologiae, quae Parisiensibus attribuitur. In eo salis et mordacitatis ad fastidium interdum usque. Certe in eo poeticam dispositionem majoremque diligentiam plerosque desiderave video, ejusque linguae nitorem; quos Joannes Stefanus eremita et amicus charissimus et municeps noster, qua est eruditione, et quo a teneris ergo Danthem fuit studio, solitus est rebellere..... » E questo giudizio è dato in tuono laudatorio! In Dante si desidera l'attitudine poetica! (3)

Secondo il Giraldi, Dante III avrebbe scritto anche versi italiani; affermazione pochissimo credibile, perchè dei fatti di Dante III il Giraldi, come abbiám visto, era pochissimo informato. Cade così per metà il dubbio del Fraticelli che

(1) PIERII VALERIANI. *Hexametri odae et epigrammata*. Apud Gabrielem. Iolium, 1550. P. 93.

(2) LILII GREG. GYRALDI. Ferrariensis. *Operum quae exstant omnia*. Tomo II, Basileae, 1580. Vol. II, pag. 224-225. La data della lettera dedicatoria del V dialogo è il 1541.

(3) Il GIRALDI dice anche allo stesso luogo: « Vidi qui latinum Danthem fecerat carmine hexametro ex Olivetanis videlicet sodalibus Pistoriensem quemdam eorum temporum, quem librum (prouh summe optime Deus, quanta custodia asservatum in Olivetano Caenobio) ipsi non sine ambitione nobis tamquam rem sacram aliquam ostenderant. » Una versione latina della *Divina Commedia* dei primi anni del 500: chi la conosce?

tra le rime attribuite a Dante (il grande) ce ne fossero, per caso, di quelle del nipote (1).

Dante III Alighieri non saprei dire chi sposasse, ma ebbe cinque figliuoli: Pietro IV, Lodovico, Francesco, Ginevra e Paola (2).

Pietro IV morì il 1546 e fu buon letterato e scrittore di versi. Lodovico morì il 1547 e fu ottimo giureconsulto, e dotto in greco e in latino. Francesco, ultimo degli Alighieri, che morì il 1563, fu archeologo valoroso pei tempi suoi e elegante scrittore. Di lui ci restano le *Antiquitates Valentinae*, illustrazioni delle antichità che Benedetto Valenti avea raccolte in Trevi sua patria; di cui la prima parte fu pubblicata a Roma il 1537, la seconda dall'Amaduzzi nel 1773, e entrambe ristampate poi in Perugia il 1828 (3).

Delle figliuole di Dante III, la Paola sposò Giovanni Nicola dei Carminati; la Ginevra Antonio dei Conti Sarego. Francesco Alighieri nel morire lasciò erede Pieralviso Sarego, figliuolo della Ginevra, coll'obbligo che al suo cognome aggingesse quello degli Alighieri.

Così, non ingloriosamente, si spegneva in un dotto archeologo questa famiglia, che cominciata con un valoroso crociato, Cacciaguada, accolse nel suo grembo il primo gran poeta dell'evo moderno, e anche, dopo Dante, non fu mai sfornita d'uomini d'ingegno e di studio: perchè per fare un calcolo statistico, Pietro I, Jacopo I, Dante III, Pietro IV, Lodovico, e Francesco, sono sei Alighieri, dei quali ci resta memoria, come di persone tutte per ingegno e per dottrina notevoli.

Torre del Greco, 29 luglio 1885.

GUSTAVE COLLINE.

AONIO PALEARIO

« **L**unedì, a dì 3 luglio 1570. Essendo stata chiamata la nostra Compagnia Domenica notte, venuto il lunedì giorno tre di luglio 1570, in Tordinona d'onde ne fu dato nelle mani condannato a morte per via di giustizia dalli Ministri della S. Inquisizione messer Aonio Paleario da Veruli abitante in Colle di Valdensa all'ora solita fu menato in Ponte dove fu appiccato e poi bruciato » (4).

*
* *

Il nome di Aonio Paleario lo avevo veduto la prima volta menzionato non ricordo se nel Tiraboschi o nel Settembrini, quando in Veroli, ove il dotto riformatore nacque nel 1503, mi avvenne di sentir parlare, sebbene dai più quasi ancora paurosamente, di lui e delle sue opere. Ammirai nella vecchia biblioteca il suo bel ritratto, nella olimpica serenità dei grandi della Rinascenza, e quella fievolezza romanamente classica del volto mi si rivelò poi purissima ed eroica come

(1) Vedi *Il Canzoniere di Dante* A. 3ª ed. Firenze, Barbera, 1873 P. 59 della Dissertazione preliminare.

(2) PASSERINI. Op. cit.

(3) Vedi *Anecdota letteraria ex Mss. Codicibus eruta*. Vol. 2. Romae apud Gregorium Lettarima. P. 209-240. — *Novelle letterarie di Firenze*. Anno 1766, Col. 135-140. — *Le Antichità valentine*. Dialoghi due di FRANCESCO ALIGHIERI e SANTE PONZIO, ecc., ecc. In Perugia, 1828.

(4) Dalla Biblioteca di Siena. Cod. B. X. 8.

prima ebbi delibati i suoi scritti, che il buon bibliotecario mi presentò gelosamente, non senz'avermi avvertito che alcuni di essi erano proibiti.

Arsi di sdegnare nel considerare come un uomo, che avea dato all'Italia a suo tempo tutta una generazione di eruditi, che nel poema *De immortalitate animorum* avea emulato quando la profondità lucreziana, quando l'armonia di Virgilio, che nelle *Orazioni* civili avea rinverdito l'eloquenza di Tullio, e nelle *Lettere*, nell'*Actio in pontifices* e nel *Beneficium* erasi mostrato moralista sommo, teologo e riformatore, fosse ancora mezzo ignorato nel paese natio e sconosciuto in Italia quasi del tutto.

Ne mossi lamento ad un mio carissimo amico di colà, fiore d'ingegno e di sapere, e conchiusi poi per mio conto che ciò era un argomento di più per convincerci che, a causa della proverbiale desidia nostra, il secolo della Rinascenza è ancora tale miniera inesplorata che non varrebbe a rivendicarlo un'epoca intera di studi e di ricerche.

* *

Per fortuna non era del tutto giusto il mio risentimento. Seppi dappoi che già alcuni critici tedeschi — e di che non s'occupano i tedeschi! — e qualche francese ancora, aveano di già illustrata, come di altri riformatori italiani, anche la vita e le opere del Paleario. E mi compiacqui poi non poco in vedere recentissimamente nella *Storia del Dritto* del nostro Bovio, non soltanto ricordati i nomi di Bruno, Campanella, Vanini, Sarpi, Telesio, Pomponazzi, ma quasi accanto ad essi fatta menzione della dolorosa fine del verolano.

« Ricorderò il caso di Aonio Paleario, reo di aver detto che *l'inquisizione è un coltello affilato per tagliare il collo ai filosofi*. Prima di essere consegnato al carnefice, fu sforzato a firmare uno scritto contenente i quattro articoli seguenti: 1.º il potere secolare può far morire gli eretici; 2.º la Chiesa può commettergli questa esecuzione; 3.º il Papa può istituire ministri incaricati di ricercare i sospetti; 4.º in certi casi il Papa può ammazzare gli eretici di sua propria mano, come fecero Samuele, S. Pietro ed altri » (1).

* *

Oggi Veroli gli decreta un monumento.

« Distrusse, lui vivo, il sepolcro dei suoi genitori! — È ora che si vendichi l'antica offesa. — Un monumento ad Aonio Paleario in Veroli è una riparazione, una giustizia, un dovere. »

Così dice il proclama pubblicato per le stampe.

Ma è sorto già, a compiere il voto di quanti amano conoscere i nostri grandi, è sorto già un primo monumento, se non forse più duraturo di quello che sorgerà nella piazza di Veroli, certo più largamente proficuo. Ed è un aureo libriccino (2), scritto da un giovane, che non è venuto su dalle maremme, come vuol dare a credere col suo modesto pseudonimo, ma visse e vive educato alla fresca naturalità dei colli del Lazio; il quale, ora con l'austerità del critico che ha dovuto spillare il suo briciolo di verità a traverso una congerie di codici e documenti, ora con la calma solenne di chi giudica gli uomini senza disgiungerli dal loro tempo e dal loro spazio, ora colla forma poeticamente bella dell'artista a modo, ci narra la vita del suo grande concittadino, illustrandola con documenti la più parte inediti.

* *

(1) Pag. 439.

(2) LUIGI DESMARAIS. *Aonio Paleario*. — Armanni, Roma, 1885.

Comprendiamo che i riformatori di ieri sono i conservatori dell'oggi; ma non perciò deve andar ricacciato tra i delirii dell'erudito e le monumentomanie del tribuno quello che invece è sacro dovere di quanti amano la scienza e la patria.

La vita di Aonio Paleario fu tutta una lotta per la Scienza, per la Verità, per la Giustizia, o almeno per quelle che gli parevano tali. La sua missione si riassume principalmente in queste memorande parole: « *Si prudentissimorum hominum fuit leges ferre, corrigere quidem sapientissimorum est.* » Parole ben degne della terra del Diritto.

Ad altri il compito di studiarne addentro le opere e giudicarle. Mi basta aver additato il benemerito, che ce ne ha ricostruita la fortunosa esistenza in pagine scritte col cuore. La leggano gl'italiani, e, tenuta ragione dei tempi, io credo che anche dal barattolo del Sacratio potrebbe oggi uscir senza scrupolo l'obolo riparatario, destinato a ricordare un magnanimo!

CESARE RICCO.

QUISTIONE GROSSA

LA DECADENZA DEL PARLAMENTARISMO.

Rubo il titolo e l'introduzione al Bonghi. « Noi siamo in « questa condizione, che da una parte il solo potere tut- « tora efficace è quello della metà più uno dei deputati, « e dall'altra in tutto il bel paese

« *Che appennin parte e 'l mar circonda e l'alpe*

« non vive una sola persona la quale riponga in questa metà più « uno dei deputati una fiducia, non dico grande, ma mediocre. E « ciò che v'ha ancora di peggio, è che così al di qua delle Alpi « come al di là, il sistema di governo, che ha portato qui l'effetto « di non lasciar vivo e vegeto altro potere, dopo aver destato per « molti anni un entusiasmo de' più caldi, è oggi esposto alle critiche « le più fondate e severe. Sgomenta gli amici e affida gli avversari. « Coloro a cui pare le società nostre vadano incontro a trasforma- « zioni paurose e non chiare, se ne dolgono, non credono che il « sistema parlamentare abbia forza a impedirle o a indugiarle: e « quelli d'altra parte che aspettano coteste trasformazioni con de- « siderio, non credono che esso sia in grado di effettuarle. Il moto « democratico l'oltrepassa: i sentimenti conservatori lo disdegnano

E seguita enumerando i mali del sistema, nel quale « gli eletti non rappresentano i collegi, i partiti dividono la Camera e nessun d'essi la rappresenta, nonchè tutta, neanche in maggioranza » e termina col cattivo verso:

Questi è un uomo che morrà. (1)

Con tutto il rispetto dovuto allo Illustre Uomo, noi crediamo questo pessimismo molto esagerato. A noi non giungono ingrate le censure del sistema parlamentare, perchè esse, come nota accennamente l'Angelo Majorana, manifestano lo scopo positivo di essere governati bene, non lo scopo negativo di non essere sgobernati; ma le censure non debbono esagerarsi, e non debbono esistere per ragione propria, come pura critica, ma debbono avere in vista la correzione o la ricostruzione di questo sistema di governo.

Il fatto non è nuovo, perchè già il Bluntschli, l'Ahrens, il Mohl, il Lorimer ed altri meno autorevoli aveano esposto idee simili: ma oggi la bisogna è diversa, giacchè non si tratta più di opinioni di pubblicisti autorevoli, ma isolati, ma d'un'opinione che si fa strada nelle masse, e che seduce col miraggio d'istituzioni medioevali o di governi di là da venire.

(1) Nella *Nuova Antologia* del 1884.

Il Bonghi chiama queste critiche *le più fondate e severe*. Non guardiamo se siano severe, guardiamo invece se sono fondate; e per esser tali non bisogna solo che ci presentino come in un quadro tutti i mali del sistema: sarebbe opera negativa e deleteria; ma bisogna ancora che le istituzioni che si vagheggiano valgano quelle che si combattono. In casi simili la critica negativa è impotenza.

A quest'uopo guardiamo due degli autori citati dal Bonghi.

Il Prins, (1) prof. a Bruxelles, oppone alla rappresentanza atomistica e individuale dei nostri tempi la rappresentanza corporativa e degli interessi del medio-evo; osserva che presso nessuna democrazia s'ebbe la rappresentanza del numero, e che s'ebbero spesso fedeli rappresentanti, non ostante la poca importanza dell'elezione; tesse lungamente la storia delle corporazioni delle arti e de' mestieri in Germania, in Italia e ne' Paesi Bassi, e fa risaltare come il sistema rappresentativo in Inghilterra sorgesse appunto da questa rappresentanza degli interessi, e come in Francia essa tendeva a qualche cosa di simile negli Stati generali.

Fin qui nulla di censurabile: è la storia, e bisogna accettarla come s'è svolta. Ma bisogna accettarla intera, e intenderla con coscienza, e non travisarla, svolgendone una parte, che fa alla dimostrazione della tesi, non curandone un'altra ch'è a questa tesi contraria. — Se l'ordinamento corporativo fu utile e necessario in quei tempi, non bisogna dimenticare le condizioni che lo produssero, non dimenticare che esso fu propriamente una costituzione delle classi a scopo di resistenza, che l'individuo immolava appunto la sua indipendenza sull'altare della corporazione, perchè questa gli fosse in certo modo baluardo contro la feudalità prepotente; non bisogna dimenticare che il sistema corporativo e 'l frazionarsi dell'autorità spariscono rafforzandosi l'autorità dello Stato. Ora questo ordinamento necessario in un'epoca di violenza, quando nella forza individuale era posto il diritto, in un'epoca quindi anormale, sparisce appena la storia, uscendo fuori dal turbinare d'elementi contrarii e cozzanti, riprende serena il suo corso.

Carattere del medio-evo è l'esagerato individualismo; il sistema corporativo è la sua nazione: esso quindi non può assumersi a tipo.

Lo stesso Aut. involontariamente, perchè dimentica la tesi, osserva l'ingiustizia che fino al 1832 in Inghilterra « le bourg pourri d'Old-sarum qui comptait quelques mesures sur un rocher et douze « habitants à peine » mandasse alla Camera dei Comuni due deputati, mentre Londra con mezzo milione d'abitanti ne mandava quattro. Ma ciò pel Prins non vuol dire che il sistema era vizioso nella base, e non corrispondeva ai bisogni del tempo: ciò avveniva, secondo lui, perchè esso aveva deviato dalle sue origini. Similmente quando negli Stati Generali francesi del 1629 i tre ordini della Chiesa, e della nobiltà e del terzo stato esalano dei piati contraddittori, ciò non è conseguenza del sistema, ma effetto dello sparire la rappresentanza nazionale.

Ma è possibile rappresentanza nazionale, quando non s'hanno di mira che gl'interessi d'una classe, d'un luogo, d'una corporazione? E non dovevano queste unità minuscole e fittizie cedere innanzi all'organismo naturale e comprensivo dello Stato?

Il Prins spiega benissimo l'evoluzione da' centri rurali a' centri urbani; ma ha il torto di arrestarsi al sistema delle corporazioni, e non intendere che il movimento medesimo, l'estendersi della vita collettiva, non potea arrestarsi, e coll'assoggettamento del contado alla città pronunciava il dileguarsi dell'autonomia e della giurisdizione cittadina nell'organamento solido dello stato nazionale. Alle franchigie comunali, atomistiche quanto mai, succede l'ordinamento della regione in signoria separata, e alla signoria la federazione, e quindi la fusione nello Stato unico e nazionale. È la forza centripeta, agente di continuo, che agita l'età di mezzo.

Il Prins vede i danni derivanti dallo strapotere delle maggioranze e domanda: è egli ragionevole che il gruppo il più numeroso sia tutto, e il gruppo il meno numeroso nulla? Non riusciamo noi ad una dittatura sfrenata, più pericolosa perchè più irresponsabile? Lo schiavo d'un partito o d'un tiranno è sempre uno schiavo, con questa differenza ch'egli potrà sbarazzarsi del tiranno, ma non potrà sbarazzarsi d'una cifra astratta (cap. IX). Dunque punto suffragio

universale, ch'è importa la tirannia del numero: punto voto ai censiti, ai capaci: son criterii bugiardi: quale sarà la base della rappresentanza? Gl'interessi sociali, l'elemento regolare permanente dell'ordine politico. Ma in questa rappresentanza delle classi, avranno tutti gl'interessi la medesima importanza? No, la rappresentanza sarà proporzionata all'importanza sociale di ciascuna classe.

Egregiamente: ma come sarà determinata questa importanza sociale? L'autore non se ne occupa.

Ciò per la rappresentanza delle classi; ma come saranno distinte le classi? L'autore propone una classificazione, ma non si nasconde che ogni classificazione simile deve riuscire empirica ed arbitraria.

A combattere questi desiderii del professore dell'Ateneo di Bruxelles non diremo ciò ne verrà osservato in altro luogo sui disegni di riordinamento elettorale, a base degli interessi e delle classi sociali, proposti dallo Gneist e dal Bluntschli, osserviamo solo che simile organamento importa necessariamente legislazione isolata dei singoli ordini, ciò che era ammesso dagli Stati Generali di Francia, e che fu la prima vittima consacrata dalla Rivoluzione alle esigenze dei tempi nuovi; e che volere astrarre l'organamento politico dalla logica e dal pensiero contemporaneo per riportarlo alla logica del medio-evo è il *non plus ultra* dell'empirismo.

×

Altra via segue il Mosca (1). Egli pone a base della sua teoria politica che i Governi non debbono distinguersi con Aristotele in monarchia, democrazia, aristocrazia: son caratteri questi fallaci e mutevoli; carattere costante e necessario di tutti i Governi è che il reggimento è sempre devoluto ad una minoranza, ad una aristocrazia di pochi, e questi pochi hanno per diritto proprio in mano la somma delle cose, non pel diritto popolare o per la grazia di Dio: queste sono formole, etichette che cuoprono la merce, e non hanno quindi valore. La distinzione quindi dei Governi s'ha nella composizione della classe politica, e nella quantità di risorse morali ed economiche che il Governo ricava dal paese.

Osserviamo due cose: l'una, che con questi criteri non è inconciliabile la partizione aristotelica, che anzi quelli sono a questa impliciti: ch'è l'aristocrazia, la democrazia o la monarchia in tanto si distinguono in quanto riguardano appunto la composizione della classe politica e le risorse che il Governo trae dal paese. L'altra, che il concetto di questa aristocrazia governante e spadroneggiante *jure proprio* mena difilato all'anarchia. Lo scopo del Mosca è di dare forma sistematica al principio di autorità, e non s'accorge che, ad affermar questo, non può disgiungersi il diritto sulla cosa pubblica dal riconoscimento di coloro a favore de' quali si esercita.

Ancora, questa teorica poggia sopra una base vacillante, che gli ottimati cioè abbiano diritto al governo per le loro qualità individuali. Era il principio con cui Aristotele difendeva la schiavitù, con questa differenza che il padrone avea per la natura sua dominio sullo schiavo, mentre l'ottimato ha diritto al governo per la sua tempera o per le qualità innate e per la sua volontà o per le qualità acquisite: è la vecchia teorica delle due anime, l'una destinata al comando, l'altra all'obbedienza.

Abbiamo detto vacillante questa teorica, e lo dimostriamo osservando che diritto ad un'azienda qualunque non ha chi per la sua intelligenza e per la sua volontà la condurrebbe meglio, ma chi vi ha interesse. È strano infatti che mentre per i diritti civili, come osservava Grozio, *non è necessaria la virtù morale o religiosa o la perfezione intellettuale* (2), queste virtù teologali diano un monopolio al Governo. È la teorica del Lermier che sulle differenze intellettuali fonda il diritto de' popoli civili sui barbari: è ciò che Proudhon con la sua forma smagliante chiamerebbe *droit de la force*, ciò che nella lingua untuosa della diplomazia direbbero *diritto della civiltà*, è una modificazione della idea platonica dello Stato, attuazione d'un tipo ideale nel quale i cittadini sono divisi in classi secondo le attitudini, le classi ereditarie, destinate le une al reggimento, le altre alla soddisfazione de' bisogni materiali. Finora nessuna legge ha accordato a una classe di ottimati i diritti

(1) *La démocratie et le régime parlementaire*. Bruxelles, ris. 1884.

(1) G. Mosca. *Sulla teorica de' Governi e sul Governo parlamentare*.

(2) *De jure pacis ac belli*, lib. II, cap. XII; *de causis injustis*, § 12.

di proprietà e di famiglia delle classi inferiori; nessun utopista ha sognato simile confisca; eppure scambiando l'ordine della classificazione, ciò che per un ordine è iniquo ed assurdo diventa per l'altro logico e giusto.

Noi non riconosciamo, nè esiste, alcun diritto innato nè acquisito d'imporre le proprie persone, sian pur esse d'un'alta capacità e di una grande sapienza. La teorica dottrina è fondata sulla sabbia, perchè ognuno è il giudice più competente del fatto suo, di tutto ciò che riguarda le sue relazioni con le cose, coi singoli e col Tutto. Se devesi nell'interesse di tutti circoscrivere i diritti di ciascuno, ciò non importa confisca ed usurpazione di quei diritti.

Certo il Governo di tutti è impossibile: da ciò la necessità della delegazione, da ciò la necessità della rappresentanza; perciò se il Parlamentarismo ha, come ogni altro sistema di governo, i suoi gravi difetti, esso risponde meglio d'ogni altro ai principii di ragione e alle giuste esigenze delle classi inferiori.

Oltre a ciò il Mosca mi pare non abbia tenuto conto sufficiente d'un altro elemento, necessario alla costituzione di qualunque Governo. Se è vero la forza governativa risiede in una sola classe di persone, se è vero il potere di questa esigua minoranza giustificarsi con formole politiche (le quali poi, a dir vero, non sono affatto senza importanza, giacchè si legano e derivano dall'ambiente intellettuale del tempo, cosicchè se non hanno valore assoluto in sé, ne hanno uno relativo importantissimo), è vero altresì che la classe politica camperebbe il suo potere sulle nuvole senza la connivenza col maggior numero di governati. Senza una larga corrente di simpatia fra Governo e governati, non v'ha classe politica nè formole che possan reggere: sicchè se in effetto il Governo non è costituito dalla maggioranza, su questa si fonda.

M'accorgo qui che invece del Parlamentarismo ho trattato di due libri del Prins e del Mosca; ma ciò l'ho fatto volentieri, e *pour cause*. Quando una questione, oltre che ad impressioni personali, si fonda su una corrente scientifica, è debito dello studioso, prima di considerare la questione, d'esaminare e vagliare questa corrente. Chè se questa ha solo valore negativo e manca di fondamento solido, a che occuparsi della prima?

STANISLAO A. MANFREDI.

PRESAGIO

M'han detto che la mia fanciulla bionda
 langue ed a poco a poco se ne muor:
 io a sangue sprono in questa notte fonda
 il mio corsiero.... Ahi! mi si spezza il cor.

Quante leghe quest'oggi abbiam percorso,
 quante leghe, fedele mio destrier!
 Non t'arrestar, non porre freno al corso;
 fa ch'io la possa viva riveder.

Rio presagio la mia mente martella....
 oh! divora la via, non t'arrestar.
 L'anima ho trista. Fa che la mia bella
 pria di morire almen possa baciar.

Dio mio! che notte scura! Nè la luna
 risplende; nè raggio di stella è in ciel....
 tu i miei palpiti ardenti, o aura bruna,
 le reca e dille ch'io le fui fedel.

Ma qual per l'aura a me giunge lamento?
 La mia fanciulla è forse che si muor?
 Metti l'ali a' tuoi piedi e come il vento
 vola, destriero.... Ahi! mi si spezza il cor.

F. NUZZOLESE.

UN MIRACOLO

Ristampo quest'opuscolo per tre ragioni: 1.° perchè è molto raro e curioso; 2.° perchè da esso il Summonte trasse una sua narrazione del miracolo, che qui si racconta, inserita nel libro X Capo II della sua *Historia della Città di Napoli* (che c'entrava, di grazia?); 3.° perchè è brevissimo; e franca la spesa, mi sembra, di godersi una cosa curiosa e rara, e d'aver una prova della perfetta costituzione della testa del Summonte, col solo consumo di un paio di colonnini di giornale (1):

« *Copia | d'una lettera | venuta novamente | dalla fortezza di Cales | nella mag. città di Venetia | Nella quale si legge il grande et spavento | so successo avvenuto in Londra città | principale d'Inghilterra alli 24 | d'Aprile 1586 | ove s'intende che mentre in essa città si recitava | una Comedia in dispregio della S. Fede, ivi spaventevolmente apparvero molti Diavoli dell' | Inferno e via se ne portorno i Recitanti, | con la morte de molti, et altre cose no | tabili et maravigliose da sapere | — In Napoli, appresso Horatio Salviani, 1586. | — 8 pagine.*

« Al molto magnifico et signor mio sempre osser. il signor Giuseppe Rosaccio in Venetia.

« Sapendo io, Signor mio osservandiss., quanto V. S. sia vaga di udir sempre cose nove, et massime i successi di qualche consideratione, che nei paesi stranieri occorrono alla giornata, mi è parso hor convenevole con questa mia avisarla di un maraviglioso et veramente stupendissimo caso, hor novellamente avvenuto in Londra, Città principale della Isola d'Inghilterra, si come in questi giorni quivi nella Fortezza di Cales, confino della Francia, è stato referto per cosa certissima da persone degne di fede di questi paesi, le quali fuggite per le persecuzioni della Regina di quel luogo, sono venute in queste parti.

Sappia dunque V. S. molto Mag. che nella sopra nominata Città di Londra, come molti sanno, si fa particolar professione di recitar comedie, con tutta quella eccellenza ornamenti et spesa che sia possibile; però in questi passati giorni uno dei principali signori di essa città determinò, con maraviglioso et superbo apparecchio, far recitar, in una gran sala del suo Palazzo, una di dette Comedie. Così essendo già ogni cosa in punto, e pubblicato il giorno, che s'avea a fare, concorsegli molti dei più ricchi e nobili della città, et alli 24 d'aprile essa Comedia si recitò; nella quale, fra molti apparenti intramedii, che ci dovea intravenire, in uno fu concertato, per dispreggio di nostra santa fede, che un Prete vestito da Magnifico, et un chierico vestito da Zanni, sacerdotamente apparati, dovessero sopra un'Altare celebrar la Messa, et pervenuti alla elevatione dell'Ostia, dovesse comparire uno vestito da Diavolo, et con molto furore rapir detta Ostia dalle mani del prete; onde così come s'era ordinato, così si fece. Pervenutisi adunque a detta elevatione, ecco furiosamente il finto Diavolo comparire, ma non così tosto ei pose le mani all'Ostia per farne stratio che molti veri et horrendi Diavoli dell'oscure e profonde cave dell'Inferno usciti quivi visibilmente si videro per l'aer caliginoso venire, et con molta furia de urlì et spaventì via se ne portorno il Magnifico vestito da prete, il chierico e il finto Diavolo, et altri principali et recitanti di detta

(1) L'ho copiato da una *Miscellanea* della Biblioteca Angelica.

Comedia. Se tal horrido spettacolo porse grandissimo spavento et terrore ai circostanti, pensilo ciascuno; però che come si riferisce, tante fiamme di fuoco, fumo, puzzone et strepito in quel punto ivi comparse che, per gran tema et spavento, uscito ognuno fuori di sè, chi si diè a fuggire, chi si precipitò giù dalle finestre, chi cercò di nascondersi in luoghi così cavi et hoscuro, che mai più si viddero, chi fra loro stessi colmi di ira e di rabbia s'ammazzarono, di modo tale, che di essi quasi nessuno campò. Si che, signor mio, questo è veramente stato ai giorni nostri un successo molto meraviglioso et non mai più udito, il che ha apportato in quei luoghi non picciola contritione alli cuori perversi et ostinati contro alla nostra vera e santissima fede Christiana. Ma la sodetta Regina come nemica capitalissima dei Cattolici, acciochè bene il tutto V. S. intenda, più perversa empia e crudele che mai qual nuovo Faraone ostinata fece subito mandare un estremissimo bando, che sotto durissime pene, nessuno avesse ardire per tutto il suo Regno di tal successo favellare. Laonde molti degni paesi lasciando gli proprii alberghi et le lor facultà per gran tema si sono da quella perversa setta nascostamente fuggiti per ridursi a penitenza dei loro passati errori, et dirizzare tutti i suoi pensieri alla sicura et vera strada del cielo, dei quali (come s'è detto quivi) ce ne sono molti. Mi è parso dare a V. S. questo notevole avviso, prima per la vera affettione et molti oblighi, che tengo con lei, et poi perchè esso meraviglioso successo sia chiaro e noto a tutto il mondo, acciochè ogni huomo pio, udendo, stabilisca, nel suo cuore, una pura viva e ferma fede, et per le buone et sante operationi tutti potiamo al fine, sciolti da ogni terreno et gravoso incarco salire a quella celeste et perpetua gloria, che il godere Iddio per sua infinita bontà et misericordia ha veramente promesso a' suoi beati, et Santi eletti, che sarà il fine di questa, col quale di cuore raccomandandomele le priego di continuo da sua divina maestà ogni salute et contento. Di Cales alli 3 di Maggio 1586.

Di V. S. molto mag.

Obligatiss. Servidore

PAOLO LANDI.

Imprimatur

Flaminius Tor. vic. gen. Neap.

F, Petrus Robertus theologus vidit. »

Per copia conforme

G. C.

Luglio, 1885.

BRANO DI STORIA DEL SECOLO XVIII

DI

E. SCORTICATI

(Continuazione — V. n. 2, 3, 6, 7, 9, 10 e 12 Vol. I, e n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 12, 13 e 14 Vol. II).

XXIII.

In questo tempo successe in Italia un tristo rivolgimento, che ne staccò un membro, la bella isola di Corsica, la quale mai più forse non tornerà a noi.

Da piccole cagioni derivano spesso gravissimi effetti, vuoi ne' fisici, vuoi ne' politici avvenimenti, e ciò si osserva in questa rivoluzione di Corsica, onde l'isola italiana passò

nel dominio di Francia. Genova ne aveva da qualche secolo la signoria, e ne faceva mal governo, trattandola anzi da schiava che da sorella, e spesso spesso per avarizia violavane le franchigie, tra le quali quella di non poter essere assoggettata ad altra tassa che alla tassa personale, la quale era detta *testatico*. Ma che sono diritti e franchigie, leggi e statuti, dove il governo è tiranno? e veramente tiranno era il governo dell'aristocrazia genovese per i poveri Corsi; onde crebbe il loro odio verso Genova terribilmente, e si accumulò con gli anni concentrandosi, finchè scoppiò in aperta ribellione nel 1729.

Tardi s'accorse la superba repubblica, chè non si spinge impunemente un popolo alla disperazione, e tentò le vie della conciliazione, ma le tarde blandizie poco giovaronle, e infine dovette ricorrere al pericoloso mezzo dell'armi. Ma non sapendo vincere con la forza, s'ingegnò con gl'inganni e le male arti; e pur non riuscendo, s'appigliò al più tristo de' partiti, a mercatare aiuti stranieri, che ottenne dalla Francia tanto facile a gettarsi ad imprese avventurose. Ma non riuscì facile l'impresa neppure con gli aiuti di Francia. I fieri isolani non deposero le armi, resistettero a Genova e a Francia collegate, e battuti non si diedero mai per vinti: cacciati dal piano salivano ai monti; incalzati ne' monti, imboscavansi nelle selve, e dalle selve e dai monti ritornavano al piano, or in manipoli, or in falangi, combattendo, uccidendo, morendo instancabili, animosi, feroci. Che fece infine l'avara aristocrazia che governava Genova? disperando di vincere, pensò a trarre dall'isola quel maggior utile che potea, vendendola al maggior offerente, e Francia la comperò scontando nell'inniquo mercato il prezzo de' sussidi che le avea accordati in quella guerra: delitto genovese che l'Italia molto ebbe a piangere, e ancora piange.

E i governi degli altri Stati d'Italia che facevano per calmare quelle ire civili, e impedire la effusione del sangue? ignari del proprio danno, o stavano guardando indifferenti, o promettevano aiuti che non mandavano, o ne mandavano insufficienti a scopo obliquo. Non così il popolo, che ne' patimenti de' fratelli vedendo i propri, accorreva d'ogni parte d'Italia offrendosi generoso a dividere con i Corsi le fatiche e i pericoli della rivoluzione. Tra i volontari che partirono per l'isola a dare il sangue a pro della sua indipendenza fu Ricordano, il quale con una mano di forti, lasciando improvviso gli agi e gli ozi del suo palagio, corse a versare il sangue nelle generose battaglie della libertà. Il giorno che Filippo di Borbone entrò in Parma a pigliare possesso del ducato, per il diritto che davagli il trattato di Aquisgrana, Ricordano con i suoi volontari, anzichè trovarsi alla festa, salpava da Livorno in un brigantino napolitano, per alla volta della travagliata isola. Sbarcato presso Bastia, trasse tosto verso Brando presso cui attendeva un de' capi de' Corsi, con il quale Ricordano venuto ad abboccamento intese con soddisfazione che il prode Giampiero Gaffori teneva il campo con vantaggio tra Bastia e Corte in molto forte posizione. Subito avviatosi con i suoi a quella volta trovò che il Gaffori era stato assassinato! immensa sventura! col Gaffori cadeva l'amore, la speranza, la forza della Corsica. E chi avea macchinato il vil tradimento? lo stesso fratello di lui, Antonfrancesco, novello Caino. Chi può dire la sorpresa, il dolore, l'orrore di Ricordano, e de' parmensi suoi seguaci a quella notizia? essi disperarono della salute dell'isola, e pensarono ch'erano venuti in tempo di seppellire il cadavere della libertà, e sè con esso.

Il disordine, la confusione, la paura che ne nacque è

più facile immaginare che dire: tutto era un subbisso: niuno de' capi aveva autorità sufficiente per governare la rivoluzione, e la pazza discordia discorreva per tutto dall'uno all'altro capo il paese. Genova intanto sogghignava, e omai più non dubitava del suo finale trionfo. Ma nel seno del popolo corso non era spenta ancora ogni virtù; il suo cuore palpitava d'amore per la libertà, e una voce ne uscì risoluta, unanime, la quale l'eco ripercosse pe' monti e pei piani, voce di redenzione: *Vogliamo Paoli, e con lui vincere o morire!* E chi era Paoli? vediamo: Giacinto Paoli antico capo della rivoluzione corsa, nato dal popolo, dopo lungo combattere, disperato di vincere per i pazzi furori di parte, e per le vittorie di Maillebois generale francese, avea abbandonata fin dal 1839 le natie montagne per seguire Carlo III in Napoli, nell'esercito del quale si arruolò, e in breve vi salì al grado di colonnello. Avea menato con sè partendo un figliuolo, il quale fece studiare, ed allevò con buona educazione all'amor della patria, ed alle virtù civili e militari sugli esempi degli eroi greci e romani. Venuta l'ora del sacrificio lo offrì alla patria, poichè egli, grave d'anni e d'acciacchi per le lunghe fatiche e le ferite, non potette seguire l'appello che la patria gli faceva. Pasquale Paoli figlio di lui avea 22 anni, quando egli in sua vece lo offrì alla patria, direi quasi in olocausto, e Pasquale accettò di gran cuore, correndo con gioia al sacrificio. Il valoroso genitore lo accompagnò con forte animo fino alla nave che lo dovea portare in patria e con queste parole lo confortò nell'ultimo abbraccio: « Va, figliuolo, e Dio sia con te; possi tu compiere quello ch'io non potetti, e n'abbia gloria la patria. Combatti per la libertà e l'indipendenza delle nostre montagne, e a me parrà di combattere e vincere al tuo fianco. Sono vecchio, e certo non ti vedrò più; i miei occhi si chiuderanno prima del tuo ritorno, e le mie braccia non si apriranno più al paterno amplesso: ma sia di giorni la vita che m'avanza, sia di mesi o di anni, accetterò la morte ognora volentieri, quando i venti mi portino da' nostri monti la grata novella, che la patria nostra è libera. »

I due forti, dopo reiterati abbracci si separarono, e Pasquale partì, la nave abbrivò, e col vento in poppa, prima di 20 ore prese terra a Volo. Appena si sparse la voce del suo arrivo, gran folla di popolo gli fu incontro, acclamandolo come figlio del loro eroe, e menandolo quasi in trionfo fino a Rostino sua terra natia. Subitamente il valoroso giovine corse a visitare gli antichi amici e compagni del padre, e con essi trovò che l'aspettavano i più ardimentosi patrioti e amici d'Italia, tra i quali Ricordano Malaspina. Unitisi i patrioti in Assemblea Nazionale nella pieve di Ampugnana in Sant'Antonio di Casabianca, proclamarono Pasquale Paoli governatore civile dell'isola e capitano generale delle milizie del paese. Prima cura del giovine governatore fu di sanare la piaga antica delle discordie, fonte d'ogni male dell'isola, e mercè la severa giustizia, i savi consigli, e l'autorità del nome, molto seppe, se non tutto, ordinare, e le cose dell'isola cominciarono a pigliare buono aspetto. Ma l'ambizione di un de' capi non tardò a riseminare zizania. Era tra primi il giovine Mario Matra di nobile famiglia e doviziosa; ora a costui doleva vedersi messo innanzi un da meno di lui per nobiltà e ricchezza, e non maggior di valore: la invidia lo macerava, rodevasi dentro in segreto, ed aspettava tempo e occasione per tessere inganni, e l'occasione e il tempo vennero. Un Ferdinando Agostini commise omicidio per privato rancore, e Paoli giustamente lo bandì, confiscandone i beni a pro dello Stato. Ora parente di co-

stui era Tommaso Santucci di Alessani, un de' quattro del Consiglio segreto di Stato, e perchè si tenea, ed era personaggio di gran conto, si credette poter facilmente ottenerne da Paoli la grazia, e la dimandò: ma qual non fu la sua sorpresa, quando sentì risponderli, che la giustizia è superiore ad ogni rispetto di persona, ed uguale per tutti? nè valsero le preghiere di lui e di altri. Paoli mantenne la sentenza e lasciò gridare. Il Santucci vinto dall'ira e dalla superbia, recandosi a ingiuria la giustizia, versò l'ira sua in seno al Matra, e insieme cercarono di sollevare il popolo contra del Paoli, gridandolo tiranno. E questi considerando che potea riuscir fatale alla patria quel movimento, massime nel principio del suo magistrato, accorse ratto per mettere il piede su quella favilla, che abbandonata a se stessa potea appiccare un incendio. Raccolse genti delle pievi più vicine affezionate e sicure, e fattane una falange volò verso Alessani, dove il nemico già in arme teneva il campo. Le pievi in Corsica erano costituite di parrocchie e comuni presso a poco come le attuali nostre provincie. Le mosse del Paoli, per quanto segrete, non furon tanto segrete, che il Matra non ne avesse sentore, e non si preparasse al bisogno: egli imboscossi con duemila uomini, e lo attese in agguato. Quando gli armati del Paoli, che andavano senza sospetto, giunsero al luogo dell'imboscata, assaliti di fianco, si disordinarono, e dopo breve resistenza volser le spalle, riparando nel Convento di Campoloro; e se Ricordano non era, che con i suoi non avesse, strenuamente combattendo, protetta la ritirata, forse l'oste del Paoli non si sarebbe potuta ridurre, come si ridusse, a salvamento. Dall'assedio di Campoloro si rivelò l'ingegno militare del Paoli; perocchè non cadde d'animo per l'infortunio, anzi parve divenire più fiero e invito: fortificossi nel convento con opere estemporanee, e ci si difese con sapiente energia, finchè le pievi di Reustino, di Orezza, di Ampugnani, di Casacconi e di Vallerustie levatesi a sua difesa, non mandarongli un sussidio di più che tremila forti montanari. Allora uscì del chiuso e presentossi in campo aperto, e diè battaglia alle genti del Matra, il quale, dopo aspro combattimento rotto e volto in fuga, si ritirò su Alessani. Ma costui, dice il Botta, avea del Mario, e seppe rifarsi; raccolse nuova gente delle pievi di Castello, di Rogna, e di Aleria, e tornò in campo; se non che fu breve il suo risorgere, venendo di nuovo battuto, e le sue genti disperse. Allora lo scellerato, pur di vedere atterrato il Paoli tradì la patria, patteggiando con Genova la servitù della sua terra, onde fornito largamente dalla repubblica di danaro, raccolse nuova gente, e si schierò di nuovo contra Paoli, menando gran rumore, da far credere a molti che la fine della fortuna del Paoli e della libertà dell'isola fosse venuta. Questi però stava sull'avviso, ed accampato nella pieve di Verde guardava le mosse del Matra, il quale pensando poterlo sorprendere e cogliere alla sprovvista, veniva a trovarlo nei suoi accampamenti alla pieve di Verde. Erà il principio del 1756, quando il Matra si Mosse verso la pieve di Verde, e il Paoli, simulando paura, batteva in ritirata, venendo al convento di Bozio, dove chiudevasi e trinceravasi, mandando a suo fratello Clemente, a Ricordano, e al presidente Venturi, che incontante venissero a rinforzarlo. Il Matra credeva di avere già vinto e prigioniero il suo nemico prima di combatterlo, e circondato il convento intimavagli la resa. Ma in questo ecco arrivare Ricordano, poi Clemente, poi Venturi l'uno presso l'altro, e il Matra è stretto tra il convento difeso da Paoli, e l'oste di soccorso. Che restavagli a fare? ogni via di scampo gli era chiusa;

due soli partiti gli restavano aperti; o rendersi a discrezione, o cadere combattendo; e questo elesse. Tentò primamente di aprirsi un passo tra le schiere di Ricordano, e fu ributtato; si scagliò sulle genti di Clemente, e fu ributtato: fece impeto disperato contro il centro, tenuto dagli uomini del Venturi, e non ebbe miglior fortuna; i suoi rompono gli ordini, non sentono più la voce degli uffiziali, chi getta le armi, chi fugge, chi si arrende, chi si fa uccidere senza pro, e il Matra fu tra questi: ferito a un ginocchio si piega e cade, ma non si arrende, mena intorno la spada ferocemente, e chi ferisce, e chi uccide, finchè versando il sangue per cento piaghe non rende lo spirito.

La vittoria del Paoli tagliava i nervi al partito genovese che pareva voler risorgere nel Matra, e dava ardire al partito nazionale, tanto che questo osò attaccare Genova anche nelle sue forze navali, e la guerra, che da quarant'anni ferveva in ogni parte dell'isola, si allargò al mare, onde i commerci della superba repubblica fonte d'ogni sua ricchezza e potenza, ne furono scossi. In mezzo a tanti danni e ruine, di cui non si sapea vedere la fine, un solo generoso partito tuttavia restava alla repubblica: concedere ai Corsi la indipendenza per la quale si era già tanto sangue versato. Ma che pensarono invece gli avari mercanti repubblicani? di mercatantare l'isola con danno immenso della comune patria italiana, e immensa vergogna. E il turpe mercato fu presto convenuto con i Francesi, i quali avevano già da tempo mostrato appetito della bella isola: esso fu conchiuso il 15 maggio 1768 in Versaille.

La funesta notizia si sparse ratto per tutta l'isola, che ne rimase costernata: dopo tanti sacrifici d'oro e di sangue esser venduti come una mandra di pecore, era duro a' generosi Corsi. Paoli allora raccolse il Parlamento in Corte, dov'era la sede del Governo, e gli espose con temperanza e dignità le nuove condizioni delle cose. L'antico tiranno (disse) da noi vinto, non potendoci più tenere nella sua schiavitù, ci ha venduti, e il re di Francia ci ha comperati. La potenza del nuovo padrone è assai più grande che la potenza del vecchio: noi siamo messi a dura prova: non abbiam più da fare con una repubblica di nobili snervati e traditori, ma con un reame ricco e potente; che dobbiamo fare? Un pensiero però mi conforta, che noi uomini liberi e forti avremo a lottare contra truppe mercenarie, alle quali non basta l'animo di sfidare la fame e la sete, di salire le alte vette delle montagne coperte di nevi e di ghiacci, e calare ne' profondi burroni. Noi ci sappiamo contentare di pan di castagne e dell'acqua di fonte, e a loro non basta il pane di schietta farina, e il puro vino. Per questo io consiglio la guerra con isperanza di finale vittoria; e dove la fortuna non secondi il valore, s'abbiano i Francesi l'isola deserta con le sue montagne e i nostri sepolcri. Io per me combatterò come vorrete, da milite o da capitano, chè la mia ambizione è solo questa, di combattere per la patria, e per essa morire, anzi che vederla schiava dello straniero. Cittadini, io v'ho esposto schiettamente le nostre condizioni, ora deliberate.

A queste nobili parole una fiamma di sdegno si accese in quei liberi petti, e un unico grido si udì nell'Assemblea: Guerra, guerra, guerra: e subito si diede opera a provvedere alla guerra. Fu decretato che in ogni pieve si ordinasse la milizia uniformemente; che si aumentasse il numero dei regolari; che tutti i capaci di portare le armi fossero armati, che si aggiungesse alle tasse il quattro per cento; che il clero secolare pagasse la *decima* per tutti i benefizi, e i regolari cento lire per ogni convento.

E il paese rispose degnamente all'appello, animando dall'uno e dall'altro capo dell'isola, un solo pensiero, una sola volontà, dare il sangue per la indipendenza della patria.

Intanto i Francesi vennero senza rumore a pigliar possesso dell'isola, occupando i luoghi tenuti da' Genovesi, i quali muti e vergognosi si ritirarono, consegnando le piazze, le artiglierie, e le munizioni da bocca e da guerra secondo la convenzione. G. G. Rousseau, veggendo queste cose incredibili, stomacato e sdegnoso scriveva a un certo di Leyre: « In verità, in verità vi dico, che i vostri Francesi sono un popolo troppo servile e venduto alla tirannide, crudele e nemico degl'infelici: se sapessero che vive in capo del mondo un uomo libero, credo che ci andrebbero per il piacere di renderlo schiavo. »

I Corsi avevano messo ogni fede in Paoli, e Paoli n'era ben degno, e in questo supremo pericolo mostrò quanto valeva: spedì subitamente a' governatori delle pievi più vicine al Capo Corso, chè levassero in arme tutti quei montanari fieri della loro indipendenza; ingrossò di nuovi soldati i reggimenti d'ordinanza; formò campi di soldati spediti per muovere dove il bisogno chiedeva; fortificò i luoghi più minacciati e opportuni alla difesa; diede a Ricordano il comando di una legione di Corsi, nella quale fuse i prodi volontari parmensi; e per sè tenne un corpo di mille uomini deliberati a gettarsi dovunque la necessità lo richiedesse, pronti a morire, anzichè vedere la patria sotto giogo straniero.

(Continua)

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

TRANI — V. VECCHI, Editore — TRANI

Il giorno 15 luglio si è pubblicato:

GIUSEPPE GIGLI

FIAMMELLE

Un elegante volume in versi, di pag. 170

PREZZO: — L. 2.

Le richieste, accompagnate dal relativo importo, si diriggano all'Editore V. VECCHI in Trani.

N. FORNELLI

VITA PUBBLICA

CONFERENZA POPOLARE

letta nella sala della Società Educativa Marruci-Fontana

il 17 maggio 1885.

PREZZO — Cent. 70.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovianazzo diretto da V. Vecchi.